L'informazione, le inchieste e la cultura indipendenti per Trieste ed il suo spazio internazionale

ITA-vdt-0000

Quindicinale – Anno 1 - N. 0 - 18 febbraio 2012 - € 1,50

LA VOCE DI TRIESTE

The Voice of Trieste - La Voix de Trieste - Die Stimme von Triest - Tržaški glas - La Vôs di Triest - Glas Trsta - Глас Трста - Glazo ot Trsto
Η φωνή της Τεργέστης - Trieszt hangja - Vocea di Trieste - Trieste Ses - קול טריאסט - פון טריאסט שטימע די - 的里雅斯特的声音

Il nostro programma è la semplice ed antica regola di amare il bene, dire la verità, non avere paura, proteggere i più deboli.

Perché questa Voce per Trieste

Anche se vi sembra nuovissima, la Voce ha già due anni di vita e di battaglie per Trieste, prima in edicola e poi su internet. Noi siamo infatti la redazione che nel 2010 aveva trasformato un foglio da nulla, il Tuono, nel primo settimanale triestino d'inchiesta (col solo precedente del mensile Zeno di Paolo Zeriali), d'informazione indipendente e cultura.

Ma in piena battaglia contro i malaffari l'editore-finanziatore aveva bloccato tutto. E noi, senza mezzi ma liberi e combattivi, siamo passati in rete creando La Voce di Trieste (www.lavoceditrieste.info.) ed un'associazione no profit, l' A.L.I-Associazione Libera Informazione, per editarlo e promuoverne le battaglie civili.

Non abbiamo però potuto raggiungere più tutti i nostri lettori in edicola, mentre quelli in rete sono cresciuti sino a 14mila: da incominciare a far concorrenza al 'Piccolo', che invece di indagare sui poteri sospetti li ossequia, lasciandoci libero uno spazio enorme d'informazione vera.

E così, anche se finanziariamente debolissimi, abbiamo deciso di tentare il ritorno in edicola con un quindicinale, in sinergìa col giornale ad aggiornamento continuo in rete, appena lanciata finalmente la doverosa iniziativa penale contro la speculazione edilizia sul porto franco.

E proprio a questo punto abbiamo subìto – come potete leggere qui a fianco – un nuovo, pesantissimo tentativo di bloccarci, che ha ritardato la stampa e disattivato temporaneamente il sito in rete.

Ma siccome siamo abituati a mordere invece che demordere, eccoci qui lo stesso, ed anzi più combattivi.

Sappiamo bene che è dura uscire di nuovo in edicola in tempo di crisi economica profonda, e senza finanziatori alle spalle, Ma è proprio in questi momenti che si ha il dovere di aiutare le persone e la collettività a difendersi ed avere fiducia in sé stesse.

La linea editoriale è sempre quella del nostro motto in testata, riferito a valori universali perenni. Gli stessi che con i movimenti d'indignazione stanno emergendo in tutto il mondo a riaffermare il primato della persona e della vita sulle sovrastrutture parassite vecchie e nuove.

Questo è numero zero, storico ma di prova e presentazione, e noi non abbiamo i mezzi per mantenere un giornale anche in passivo. La vita e crescita della Voce dipenderà quindi, oltre che dal nostro lavoro, dalle vendite e da qualche pubblicità e contributo libero. Cioè da quanto vorrete e potrete aiutarlo voi stessi acquistandolo, diffondendolo e sostenendolo.

I nostri indirizzi di contatto per qualsiasi comunicazione e collaborazione sono in ultima pagina: proviamo assieme a restituire consapevolezza, fiducia, coraggio e futuro a questa nostra città di Trieste.

VIOLAZIONI DI ACCORDI INTERNAZIONALI E DELLA LEGGE SULLA P2, EMERSE CONNESSIONI CON LE RETI NAZIONALI DI MANIPOLAZIONE DEI GRANDI APPALTI

Speculazione "Portocittà" sul Porto Franco: denuncia a Roma per truffa allo Stato

Trieste - il Porto Franco Nord o Punto Franco vecchio: 70 ettari di moli e banchine con fondali profondi 15 metri, scalo ferroviario, enormi magazzini e vasti spazi liberi

Il declino accelerato ma straordinariamente silenzioso della Trieste da cartolina, ridotta a salotto kitsch di illustri nullità locali, non significa affatto che manchino traffici illeciti, scandali e denunce, ma che i traffici e gli scandali vengono coperti, e le denunce zittite. Come nei feudi tipici mafie, e qui di reti d'interessi e complicità traversali ai tessuti politici, istituzionali, economici, professionali e mediatici della città.

Sollevandone i coperchi ne viene infatti fuori di tutto. Come il colossale scandalo di parassitismo pubblico-privato, con connessioni alle reti nazionali di malaffare sui grandi appalti, dell'illecita speculazione edilizia ed immobiliare costiera privata da 1,5 miliardi di euro che occuperebbe distruggendolo il settore Nord del Porto Franco internazionale di Trieste: il Punto Franco superattrezzato di 70 ettari cosiddetto vecchio (perché costruito dall'Austria-Ungheria vent'anni prima dell'altro perciò detto nuovo).

(continua a pagina 3)

TRA CORRUZIONI E SCANDALI COPERTI DA POLITICI E STAMPA CONTROLLATA

Come salvare Trieste che affonda

Una soluzione attiva semplice e chiara per problemi gravissimi

Al di là delle troppe chiacchiere politiche, dentro la crisi italiana e generale quella già grave della città-porto di Trieste peggiora di giorno in giorno nell'inerzia palese della classe dirigente e della stampa locali. Ed è assurdo, perché proprio i triestini hanno i mezzi per uscirne, anche abbastanza rapidamente, se solo trovano il coraggio e la lucidità di capire come stanno veramente le cose e di agire assieme invece di lamentarsi singolarmente a vuoto.

L'informazione più importante

L'informazione più importante e drammatica per capire la realtà ce l'hanno data i sindacati, a dicembre, ed è stata perciò immediatamente rinascosta: negli ultimi due anni Trieste ha perduto altri 10.000 (diecimila) posti di lavoro, e la situazione peggiora.

Sono 20 volte i posti già a rischio della Ferriera inquinante di Servola e corrispondono, con le famiglie, ad oltre 30.000 persone. In una città che l'emigrazione economica continua ha già ridotto da 290.000 a 205.000 abitanti, con percentuale altissima di anziani e di povertà sempre più disperata da disoccupazione, precariato, retribuzioni insufficienti e pensioni minime.

(continua a pagina 2)

LAVORO E SALUTE

Ferriera oltre ogni limite: Trieste respira veleno

a pagina ***5***

CRIMINALITA ORGANIZZZATA

Silenzi sulle mafie a Trieste e nel Friuli Venezia Giulia

a pagina ***4***

ECONOMIA E LAVORO

Articolo 18: offensiva ideologica

a pagina ***7***

ETICA E SOCIETÀ

Riflessioni sulla massoneria a Trieste

a pagina ***10***

INTELLIGENZE LIBERE

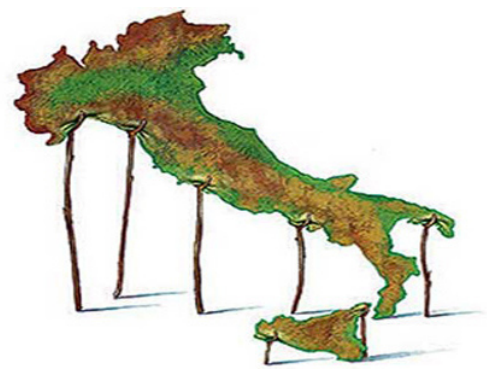
Prezzolini ed il *Codice della vita italiana*

a pagina ***8***

STORIA - HEIMATKUNDE

Appunti sulla storia ed identità di Muggia

a pagina ***12***



L'Osservatorio, a cura del direttore, offre una scelta di analisi brevi e di notizie particolari approfondite e commentate, su fatti sino a due giorni prima della data d'uscita quindicinale.

Cosa sta accadendo veramente in Italia: il Governo Monti

In Italia i giornali si fanno problema solo di riempire le pagine, ed i politici e partiti le tasche ed il sacco dei voti. Mentre le categorie sociali ed economiche hanno diritto e ragione a difendere i loro interessi minacciati: sacrosanti quelli dei pensionati e dei lavoratori deboli (dipendenti ed autonomi, tassisti inclusi) ed opinabili, ma in buona parte legittimi, quelli dei benestanti.
Ma è così che sul governo d'emergenza tecnico, e necessariamente politico, di Mario Monti si legge e si sente di tutto su due correnti principali contrapposte, altrettanto sbagliate e perciò a rischio di autolesionismo: quella del credito totale ed acritico a Monti, e quella ipercritica che gli attribuisce propositi nefandi.
L'errore di ambedue sta nell'eccesso di attenzione al dettaglio senza un'analisi strategica. Che tenga conto cioè della realtà dinamica generale e complessiva in cui si svolgono i singoli eventi. Ed è solo questa la chiave per capire anche cosa sta accadendo veramente in Italia.

La tempesta finanziaria incontrollabile

La realtà dinamica generale è quella della crisi planetaria, preannunciata e meccanicamente inevitabile, dell'economia finanziaria sovrannazionale che ha parassitato il capitalismo produttivo, e ne è divenuta dominante dopo la liquidazione – ufficiale in Russia ed ufficiosa in Cina – delle alternative collettiviste.
Il risultato è una crisi economica mondiale di cui si possono prevedere, come per una tempesta, le caratteristiche generali ma non i danni concreti. E che non si può quindi né controllare, né affrontare con regole fisse, ma solo con strategie dinamiche via via improvvisate da mano esperta ben salda sul timone, e preghiere che vada bene.
L'Italia si è trovata invece nella tempesta con una stuttura economica buona (il bilancio primario, senza calcolare il debito, è attivo) ma sovraccaricata da un indebitamento abnorme, e con al timone ed in sala macchine la classe politica più inetta, cialtrona e corrotta della sua breve storia, e per di più autoprotetta da un sistema elettorale antidemocratico a circuito chiuso.
Il Paese rischiava perciò non solo affondare lui, ma per la sua stazza geoecoomica anche di trascinare a fondo il resto dell'Unione Europea, destabilizzando tutti gli equilibri strategici euroatlantici con conseguenze globali a catena.

Il commissariamento tecnico-politico

Era perciò evidente già nel 2010 (quando infatti lo scrivemmo) che per l'Italia era necessario ed urgente commissariare in via provvisoria quella sua marmaglia politica con un governo d'emergenza internazionalmente presentabile, tecnicamente capace di navigare a vista nel mare finanziario in burrasca, affidato perciò a Monti o a Draghi ed incaricato anche di reintrodurre un sistema elettorale democratico.
L'operazione concreta ovviamente il paradosso dell'adottare uno strumento non democratico per ripristinare la democrazia assieme all'amministrazione produttiva di un Paese, ma è procedura politica antica e collaudata, la cui correttezza sta poi nell'etica di gestione.
Lo si fa anche per le amministrazioni elettive locali finite in mano a mafiosi corrotti ed irresponsabili, che come tali non hanno il diritto di lamentarsene. E la differenza col Parlamento attuale è solo di grado.
Questa è esattamente la genesi e ragione dell'attuale governo Monti in Italia, che si trova ora a dover guidare il Paese a vista nell'uragano economico conservando credito internazionale, giostrando credibilmente con le parti sociali riforme interne reali o di facciata, e tenendo a bada la ciurma politica deteriore commissariata, che pensa solo a recuperare voti futuri.

Perché l'opposizione sociale aiuta

Ma a questo punto, con altro paradosso, non sono le opposizioni ma i consensi acritici a Monti (pur fondati sulla sfiducia strameritata dai partiti e politici attuali) che diventano pericolosi per la democrazia e per il governo stesso.
Perché aumentano il rischi che il commissariamento venga fatto degenerare in forme di oligarchia sostanzialmente dittatoriali, e diminuiscono la conflittualità sociale, fornita invece dagli oppositori, che consente a Monti resistere alle richieste economiche internazionali più pesanti e distruttive.
Ne abbiamo un esempio perfetto nella storia dell'Austria-Ungheria, e quindi (dal 1382 al 1918) di Trieste. Il nostro imperatore illuminista Giuseppe II morì nel 1790 in durissima lotta contro i conservatori che contrastavano le sue eccezionali riforme (inventò anche la legislazione moderna sul lavoro, v. pag. 7). Gli succedette il fratello Leopoldo II, straordinario riformatore liberale del granducato di Toscana che primo al mondo aveva anche abolito la pena di morte. E dopo insediato a Vienna bloccò i conservatori col timore di rivolte creando in segreto gruppi rivoluzionari dei quali scriveva personalmente proclami e richieste. Con la sola complicazione che quando morì i suoi compagni rivoluzionari dovettero dimostrare alla polizia incredula che il loro capo segreto era lui.

Lettere e segnalazioni

Dal numero 1 pubblicheremo la nostra rubrica delle lettere e segnalazioni (che sono due generi differenti) É aperta a tutti, negli ovvi limiti di spazio e ragionevolezza, e vedremo anche di dare risposte e chiarimenti.
Potete inviarci i vostri scritti per posta o via e-mail agli indirizzi riportati qui sotto, o consegnarceli direttamente all'occasione.
Vi preghiamo di indicare un recapito postale o telefonico, di essere chiari e possibilmente brevi, e ci riserviamo di proporvi sia abbreviazioni, sia modifiche di espressioni che fossero querelabili. Mentre sulla pubblicazione di eventuali scritti anonimi decideremo noi.
Lettere e segnalazioni potranno venire pubblicate, a vostra scelta, con firma intera o parziale, con una sigla o pseudonimo, od anche senza. Questo per evitare che problemi ad esporsi possano impedire la pubblicazione di informazioni rilevanti.
Non pubblichiamo scritti di propaganda politica diretta o indiretta, e tantomeno elettorale.
Precisazioni e rettifiche verranno pubblicate come per legge sulle pagine pertinenti oppure, se espressamente richiesto, tra le lettere.

A.L.I.-Associazione Libera Informazione
– La Voce di Trieste
I 34129 Trieste, via San Maurizio 2

ass.libera.informazione.trieste@gmail.com

Come salvare Trieste che affonda

(continua dalla prima pagina)

Sta cedendo il tessuto economico diffuso

Ma quest'emorragìa economica abnorme continua a passare sotto silenzio politico e di stampa perché è prodotta, più che da cedimenti del tessuto industriale, dalla chiusura a catena di piccole e medie attività commerciali, artigiane e di servizio, che colpisce quasi nella stessa misura sia il lavoro dipendente che quello autonomo.
Distruggendo il tessuto economico-sociale più diffuso e versatile, che a differenza dall'industria non può essere sostituito facilmente da attività nuove né sorretto dalla cassa integrazione. Ed è formato in maggioranza da persone di media età, ancora più difficilmente reimpiegabili dei giovani ma lontane dalla sicurezza minima della pensione.
Questo è anche il sintomo più evidente, dalle strade ridotte a cimiteri di negozi abbandonati, di un collasso della città che era previsto da tempo ed ora sta accelerando ad effetto valanga, perché la mancanza di denaro fa chiudere le attività, e la loro chiusura incrementa la mancanza di denaro, sino a travolgere anche categorie che si ritengono abbastanza protette.
Non se ne esce perciò solo con interventi di tamponamento occasionale e per settori, né con gli egoismi di categoria: occorre rimettere in moto l'intero sistema economico locale, e per ogni settore, dal lavoro manuale generico a quello tecnico e professionale. Perché sono interdipendenti, e perché il diritto fondamentale alla vita e ad un benessere normale attraverso il lavoro è di tutti.

Soluzioni fasulle, disamministrazione e sprechi

La classe dirigente locale di tutti i colori politici che ci ha ridotti in queste condizioni continua a propinarci da anni le stesse litanìe su Trieste futura città della scienza, del turismo, della cultura.
Tutte soluzioni parziali, e quindi fasulle, che in concreto significano ridurre la città ad oasi per privilegiati (come loro) lasciando sprofondare definitivamente il resto della popolazione tra miseria , lavoro marginale sottopagato al loro servizio ed emigrazione.
Mentre abbiamo la fortuna di possedere, a differenza dalle altre città in crisi, uno dei pochi strumenti di lavoro che nella crisi globale continuano a reggere dappertutto, e che ha letteralmente creato la Trieste moderna: il porto, e addirittura con un regime speciale di Porto Franco internazionale, nel punto più settentrionale del Mediterraneo che è lo sbocco naturale dei traffici della Mitteleuropa qui al Baltico, in incremento continuo.
Ma questo nostro straordinario strumento di lavoro diretto ed indotto per tutti ce lo stiamo lasciando disamministrare e parassitare vergognosamente, e addirittura svendere per speculazioni edilizie ed immobiliari illecite, da quella stessa classe dirigente irresponsabile che ci propina quelle chiacchiere palliative assieme all'informazione narcotica dei due quotidiani locali controllati, Piccolo e Primorski dnevnik.
Una dirigenza che nemmeno tampona la crisi, ma la incrementa disperdendo enormità di denaro pubblico in una miriade di spese secondarie, inutili o addirittura dannose, invece di investire nell'obbligo primario dell'assistenza economica e sociale alle persone e famiglie in difficoltà.
Investire, sì, perché quei soccorsi oltre ad essere doverosi non sono dati a fondo perduto, ma ritornano subito alla società in acquisti necessari di cibo, beni e servizi che rimettono in moto il sistema economico locale.

Tra scandali e corruzioni

I motivi e modi in cui a Trieste tutto questo è potuto accadere, spudoratamente alla luce del sole e sinora senza reazioni di contrasto, risultano abbastanza chiari dallo scandalo concretissimo ora rivelato ed affrontato dall'inchiesta-denuncia della quale potete leggere qui a fianco, sulla colossale operazione illecita "Portocittà" a danno del nostro Porto Franco.
Mentre rimangono da affrontare in altrettante inchieste (giornalistiche e giudiziarie) le evidenze di molte altre situazioni locali incredibili e connesse, ad iniziare dalla gestione privata della proprietà pubblica coumunale AcegasAps che ha accumulato un debito reale ed insanabile di mezzo miliardo di euro sulle spalle dei cittadini.
E le corruzioni gravi ora documentatamente emerse dall'inchiesta-denuncia sul porto non sono nemmeno quelle di rilevanza penale, come tali di competenza giudiziaria, ma quelle più ampie, pervasive ed ancor più preoccupanti costituite dall'alterazione profonda del senso del dovere e della legalità nei tessuti istituzionali, politici e professionali che dovrebbero garantirlo.
Inclusi quelli giornalistici, dato che i due quotidiani locali, italiano e sloveno, continuano a nascondere o minimizzare la gravità assoluta dei fatti con la simulazione strumentale di una città tranquilla senza corruzione né mafie (sulle quali potete leggere qui a pagina 4).

Una via di salvezza attiva molto semplice

A fronte di tutto ciò la Voce di Trieste può e deve continuare ad impegnarsi nei ruoli indispensabili di informazione indipendente, coscienza critica e denuncia pubblica, per i quali dev'essere appressata e protetta.
Ma è evidente che attorno a questo nucleo di riferimento occorre anche raccogliere il massimo numero possibile di persone di buona volontà − a prescindere dalle loro qualifiche e dalle loro opinioni su altri argomenti − attorno ad un programma minimo semplice, chiaro e concreto per salvare, letteralmente, la città agendo sui suoi due problemi vitali veri ed immediati.
Che sono la disoccupazione a tutti i livelli di età e lavoro, superabile solo puntando tutto subito e con forza sul rilancio del porto ed in particolare del porto franco, e la povertà crescente delle persone e delle famiglie, che dev'essere affrontata subito con assistenze sociali adeguate, e straordinarie quanto serve.
Mentre a breve e medio termine occorrerà affrontare seriamente una volta per tutte i problemi di due inquinamenti nocivi accumulati e nuovi: quello ambientale che ci avvelena mortalmente nel corpo, e quello politico-culturale che ci avvelena ancora nello spirito ostacolando il recupero delle nostre memorie e capacità operative plurinazionali.
Il numero di prova dello strumento primario, il giornale, lo avete in mano. E adesso occorrono anche la volontà ed il coraggio vostri.

Denuncia penale "Portocittà"

Un'inchiesta iniziata nel 2010

Le nostre indagini, documentate e clamorose, su questo scandalo sono iniziate nel giugno 2010 sul nostro precedente settimanale d'inchiesta a stampa 'Il Tuono', con locandine in tutte le edicole e vendite sino a 2100 copie, mentre gli altri media tacevano od osannavano la speculazione illecita.

Ma in dicembre, concessa illegittimamente l'area all'apposita Portocittà s.r.l. dei potenti costruttori Maltauro, Rizzani de Eccher, quel nostro settimanale − frequentato a nostra insaputa da un particolare ufficiale dei servizi − è stato destabilizzato dall'interno, brutalmente sospeso e ridotto ad un foglio qualsiasi.

Noi siamo passati allora a continuare questa ed altre battaglie civili in rete, creando La Voce di Trieste che nel 2011 ha raggiunto i 14.000 lettori.

Binari vuoti e magazzini abbandonati: ecco come viene tenuto il Porto Franco Nord per favorire la speculazione - Fotogalleria del degrado sul prossimo numero della Voce. ***(foto di Giulia Bellemo)***

La denuncia penale e le reazioni

Il 10 gennaio 2012 è stato così possibile formalizzare l'inchiesta-denuncia penale complessiva: vasta, complessa, documentata e con livelli di esposizione personale altissimi, ma necessari per difendere Trieste, il suo lavoro e la legalità.

Alla sua pubblicazione sulla Voce in rete è seguita una nuova brutale manovra interna, a ricalco della prima, per bloccare il giornale causando rinvii di quest'edizione a stampa ed il blocco temporaneo del sito internet. Mentre il resto dei media locali e nazionali taceva sulla denuncia, tranne il coinvolto quotidiano Il Piccolo, che ha tentato di delegittimarla. Ma, come vedete, siamo qui egualmente e nonostante ogni difficoltà.

Ipotesi di reato e competenza di Roma

L'inchiesta-denuncia è formulata nelle ipotesi penali di truffa pluriaggravata allo Stato ed a terzi in violazione di accordi internazionali e della Legge n. 17/1982, ed indirizzata al Procuratore della Repubblica di Roma sia per competenza sulle violazioni di accordi internazionali dello Stato, sia perché la Procura di Trieste ha utilizzato ufficialmente, assieme al Tribunale, l'area di Porto Franco la cui occupazione illegittima le era stata già denunciata.

Truffa pluriaggravata e violazioni internazionali

La truffa pluriaggravata consiste nel tentativo, attraverso artifizi e raggiri amministrativi e mediatici, di occupare dannosamente il Porto Franco Nord, o Punto Franco vecchio, con la maggiore speculazione edilizia ed immobiliare costiera d'Italia (1,5 miliardi di euro) spacciandola per legittimo "recupero urbano" violando gli accordi internazionali che vincolano l'area all'uso produttivo di porto franco.

Gli artifizi e raggiri amministrativi consistono in atti illegittimi di più enti locali organizzati in modo da eludere di fatto tale *status* giuridico internazionale, che non è modificabile né con atti amministrativi, né con leggi nazionali.

Quelli mediatici consistono in dichiarazioni e campagne stampa ingannevoli organizzate per far credere che questo Punto Franco e la sua cinta doganale siano relitti storici ormai inutilizzabili, perciò da aprire e "restituire alla città".

Il danno consiste nella sottrazione allo Stato italiano, ai legittimi utenti internazionali e nazionali ed alla comunità locale triestina del possesso indisponibile, dell'esercizio economico produttivo, del lavoro e dei redditi attuali e potenziali di quell'area di Porto Franco. Perché l'asserita inutilizzabilità portuale dell'area è smentita da tutte le evidenze tecniche.

Le prove tecniche che il Punto Franco Nord è riattivabile

Infatti tutte le pianificazioni portuali sino all'avvio, nel 2000, della speculazione illecita includono la riattivazione strategica completa di questo Punto Franco ("penetrazione Nord") con nuovi investimenti, attrezzature, collegamenti stradali e ferroviari ed apposita piattaforma logistica.

È inoltre documentato anche in sede giudiziaria che lo svuotamento e degrado dell'area sono stati voluti, escludendone gli operatori portuali e cessandovi le manutenzioni, per favorire l'operazione speculativa. Tant'e vero che le attività di porto franco del rimasto Adriaterminal prosperano nonostante gli abbiano persino tagliato il collegamento con la Stazione ferroviaria adiacente.

Nel 2008 operatori portuali triestini e monfalconesi hanno anche opposto all'urbanizzazione illecita il progetto di riattivazione integrale del Punto Franco con migliaia di nuovi posti di lavoro generico e specialistico. Mentre vi sono stati, ed esistono tuttora, progetti analoghi di investitori stranieri.

Lussi per pochi invece che lavoro per tutti

Ma tutti questi sviluppi legittimi e produttivi di lavoro per tutti risultano bloccati a favore della speculazione parassitica illecita per il lusso di pochi: i progetti speculativi sinora presentati prevedono infatti solo alberghi e piscine, stabilimenti balneari, ristoranti, birrerie, locande, enoteche, centro congressi, centri musicali ed artistici, attività didattiche e formative, musei, mostre, centro commerciale per lo shopping, residenze private, studi professionali e persino un campo da golf a nove buche.

Violazione della legge P2

Questo colossale tentativo di frode risulta inoltre compiuto col concorso organizzato di politici, funzionari ed amministratori pubblici, imprenditori privati ed operatori dell'informazione: esattamente il genere di consorteria vietato dalla legge n 17 del 1982, varata dopo lo scandalo inesaurito della loggia pseudomassonica P2.

E qui ne sono emersi anche legami documentati, diretti ed indiretti, sia con cosiddetta P3, la 'cricca', dei grandi appalti nazionali, sia con la cosiddetta P4 dei poteri istituzionali deviati, riferite rispettivamente ad Angelo Balducci, Luigi Bisignani ed altri. Tutte già sotto indagini penali cui l'attuale denuncia perciò confluisce rendendosi difficilmente insabbiabile.

Connessioni con reti di malaffare nazionali

Negli appalti del 2010 per la ricostruzione dell'Aquila, cui si interessavano **Angelo Balducci** e suoi collegati, il co-appaltatore di Portocittà **Maltauro** risultava avere ottenuto il maggior numero di lotti in associazione con l'impresa Taddei. Che subappaltava lavori all'**Impresa generale costruzioni srl** di Gela, già segnalata dalla DIA come referente di mafia nella manipolazione degli appalti siciliani, che aveva già coinvolto un fiduciario della **Rizzani de Eccher**.

Nel maggio 2011 l'operazione "Portocittà" è stata appoggiata ufficialmente dall'allora Ministro degli esteri **Franco Frattini**, intimo di Luigi Bisignani e collegato a **Maurizio Maresca**, promotore dell'operazione illecita dal 2000 al 2003 quale allora presidente dell'Autorità Portuale di Trieste

Nel gennaio 2012 le dimissioni dell'avv. **Carlo Malinconico** da Segretario della Presidenza del Consiglio, per regalìe dalla 'cricca' di **A. Balducci**, ha fatto emergere che nel 2002 era stato chiamato a Trieste dallo stesso **Maresca** quale consulente e poi difensore (assieme all'avv. Fabio Balducci) dell'urbanizzazione illecita, ed inserito nel consiglio d'amministrazione della multiutility triestino-padovana AcegasAps assieme a **Marco Rizzani de Eccher**, co-appaltatore di Maltauro.

Ed assieme a **Massimo Paniccia**, imprenditore romano-udinese la cui discussa presidenza AcegasAps da mezzo miliardo di euro di debiti, che ha coperto gli anni d'intervallo tra i due mandati di **Marina Monassi** alla presidenza dell'Autorità Portuale assumendola come Direttore Generale, finisce così per rientrare anch'essa nell'inchiesta su "Portocittà".

E lo stesso **Paniccia** presiede contemporaneamente sia la Banca Mediocredito regionale con gestione ora sanzionata dalla Banca d'Italia, sia la Fondazione CRTrieste, che ha assegnato lavori all'architetto fiorentino **Marco Casamonti** (dalle cui intercettazioni si scoprì la 'cricca' **Balducci**) ed acquistato una quota rilevante del Gruppo Espresso, proprietario del quotidiano locale Il Piccolo.

Che sotto la direzione del vicentino **Paolo Possamai**, cronista dell'industria veneta sulle pagine finanziarie di Repubblica, sostiene il Paniccia, risparmia inchieste critiche sull'AcegasAps (pubblicate invece dal Mattino di Padova, dello stesso gruppo Espresso) ed è divenuto il propagandista principale dell'urbanizzazione speculativa illecita del Porto Franco Nord affidata al vicentino **Maltauro** con lo stesso **Rizzani de Eccher**.

Lo spostamento da Trieste dell'asse europeo Baltico-Adriatico

È inoltre evidente che togliere ora al porto di Trieste i 70 ettari disponibili del Porto Franco Nord favorisce le manovre patrocinate da industriali veneti e friulani per spostare l'asse di traffico europeo Baltico-Adriatico dal suo sbocco naturale nei porti di Trieste e Koper-Capodistria (ed in parte di Rijeka-Fiume) a quelli di Porto Nogaro, Venezia e Ravenna.

Gli interessi ad eliminare questa parte strategica del Porto Franco internazionale di Trieste vanno perciò anche ben oltre la speculazione edilizia ed immobiliare illecita. Ma pare che nessuno dei politici locali se ne sia accorto.

Com'è stata organizzata la frode

La frode risulta organizzata in due fasi principali. La prima appartiene alla presidenza portuale **Maresca** ed ha portato nel 2003 a 15 appalti di concessione illegittima dell'area a soggetti eterogenei per le opere non-portuali sopra elencate, con espulsione dei concessionari portuali illegittimi. I cui ricorsi al TAR hanno ottenuto nel 2004 l'annullamento dell'operazione con tre sentenze definitive passate stranamente sotto silenzio.

La seconda fase si è sviluppata così dal 2004 ad oggi, con le presidenze portuali di **Monassi** e di **Claudio Boniciolli**, trasformando l'operazione in un appalto di concessione permanente (70 anni) ad un unico soggetto autorizzato ad amministrare lui subconcessioni, subappalti, forniture edili e quant'altro: la "Portocittà srl" di **Maltauro** e **Rizzani de Eccher**.

Già introdotti negli appalti portuali da Maresca per il restauro inspiegato del Magazzino 26, pagato con fondi pubblici destinati ad opere portuali e poi utilizzato solo da loro per lo "sfondamento culturale" illecito della barriera doganale col noto Vittorio Sgarbi, e col favore del Prefetto e Commissario del Governo **Alessandro Giacchetti.**

Il ruolo del Prefetto e Commissario del Governo

L'atto di concessione illecita alla "Portocittà s.r.l." omette qualsiasi menzione dello *status* giuridico ostativo di Porto franco dell'area, e risulta stipulato prima e senza che il Prefetto **Giacchetti** fornisse in termini le informazioni antimafia dovute per legge. Che avrebbero dovuto registrare coinvolgimenti di Maltauro e Rizzani de Eccher in indagini antimafia ed in vicende di tangenti (Maltauro anche per precedenti "recuperi urbani" a Trieste) reperibili a chiunque su internet.

Lo stesso Prefetto **Giacchetti**, in veste Commissario del Governo nella Regione, ha poi autorizzato la stessa "Portocittà" ad aprire la barriera doganale nel 2011 e tenerla ora aperta per il 2012, con due decreti appositi che sospendono il regime di Punto Franco. Anch'essi illegittimi perché emessi senza averne i poteri, simulandoli, sulla traccia del suo predecessore **Giovanni Balsamo**, con richiamo ingannevole a quelli differenti del cessato (nel 1963) Commissario del Governo per il Territorio Libero di Trieste.

Il decreto attuale ha addirittura motivazione indefinita: il riferimento generico all'esistenza di Portocittà con "nota" del Comune (sindaco Roberto Cosolini) che le confermerebbe la mera *"intenzione"* di promuovere *"eventi culturali di rilievo"* ancora *"in via di definizione"*.

Ed ora "Portocittà" tenta di utilizzare la concessione ed il decreto illegittimi, d'intesa con l'Autorità Portuale che deve saperli tali, per consolidare il fatto compiuto cacciando dall'area operatori legittimi come il gruppo Crismani, ed avviando le ruspe già a maggio, se verrà anche esonerata dalle Valutazioni d'impatto ambientale.

Tutti i corresponsabili

L'accertamento di responsabilità penali, che sono personali ed esigono il dolo o la colpa grave, compete alla Magistratura.

I fatti però rimangono, e coinvolgono direttamente i nomi dei Presidenti dell'Autorità Portuale **Maresca**, **Monassi** e **Boniciolli**, del Sindaco Roberto Dipiazza, dei Prefetti e Commissari del Governo **Giacchetti** e **Balsamo** e dell'ex-ministro **Frattini**. Assieme a quasi tutta la classe dirigente politica, amministrativa, economica e mediatica locale e regionale degli ultimi 12 anni, oltre che agli ambienti nazionali anomali già detti.

E per quello che diventerebbe il colpo più duro e definitivo inferto al porto ed al lavoro di Trieste dopo la prima guerra mondiale, perché neanche il fascismo aveva toccato il Porto Franco.

A buona misura di quanto Trieste sia divenuta ormai preda inerme di ogni possibille saccheggio e malaffare sotto impressionanti coperture politiche, istituzionali e della stampa controllata.

Come fermarli

La nostra denuncia penale proseguirà ora il suo corso giudiziario, e dovrebbe poter salvare il Porto Franco Nord anche se la frode proseguisse. Mentre la Voce intende continuare le inchieste e battaglie d'informazione.

Ma per bloccare definitivamente a Trieste queste scandalose predazioni coperte occorre una mobilitazione forte e indipendente della società civile. Attivando l'indignazione dei cittadini per non dare più tregua a chiunque, sotto qualsiasi colore politico, ruolo e pretesto riduce la città in queste condizioni.

Paolo G. Parovel

IL SIULP, SINDACATO DI POLIZIA, HA LANCIATO L'ALLARME DA OLTRE UN ANNO

Silenzi anomali sulle mafie a Trieste e nel Friuli Venezia Giulia

Mentre aumentano sia i traffici criminali che i rischi concreti di riciclaggio

Nel novembre del 2010 agli innumerevoli meriti di Libera si è aggiunta la pubblicazione di un testo di analisi fondamentale ed innovativo per i media sulla presenza delle mafie, la criminalità organizzata, nel Friuli-Venezia Giulia, scritto da Roberto Declich, segretario regionale del sindacato di Polizia SIULP.
Si trattava di un allarme tecnico molto chiaro, che noi riprendemmo perciò sul nostro settimanale di battaglia d'allora ma è rimato inascoltato sulla stampa d'informazione dominante, secondo la quale nella Regione, ed in particolare a Trieste, questo genere di cose pare non accade.
Mentre nel concreto si è avuta nella regione tutta una serie di nuove operazioni antimafia, a cominciare da un altro sequestro, già un mese dopo, di beni appartenenti alla famiglia mafiosa dei Graziano. Della quale si sono trovate tracce consistenti anche nella sovrastruttura finanziaria estera delle operazioni a Trieste, in Slovenia ed altrove di un noto faccendiere locale con precedenti per truffa e collegamenti italiani internazionali molto particolari.
Uno studioso ed osservatore non triestino di queste cose ci ha fatto osservare di recente che proprio a Trieste c'è la discrepanza più vistosa tra l'entità delle operazioni antimafia concrete (inclusi sequestri di ingenti quantitativi di droga, che dovrebbero almeno far notizia e le evidenze del traffico di rifiuti tossici) ed un silenzio indifferente quasi completo della stampa e delle istituzioni locali sull'argomento.
Il che è un sintomo ben noto agli analisti del settore, ed assolutamente inquietante. Sul quale occorre dunque incominciare a riflettere attivamente e presto, anche perché il degrado sempre più accelerato dell'economia triestina è terreno perfetto per le attività della criminalità organizzata, ed in particolare per quelle particolarmente insidiose ed invasive del riciclaggio nei settori "puliti" edilizio, immobiliare, commerciale ed industriale. Dove, in effetti, le operazioni locali grandi e piccole evidentemente sospette già non mancano.
La riflessione perciò necessaria può incominciare proprio da una rilettura attenta, poco più di un anno dopo, di quest'analisi autorevole e molto chiara proposta dal sindacato di Polizia. E sui motivi per cui sembra sia rimasta del tutto inascoltata. (pgp)

Sembra particolarmente utile, in questo momento storico e nel nostro territorio, sviluppare un ragionamento in merito all'attenzione che si è voluta generare nell'opinione pubblica sul tema della microcriminalità, specialmente nell'ambito dei reati legati al fenomeno dell'immigrazione clandestina, e quindi valutare se tale attenzione viene rivolta anche ad altre manifestazioni delittuose, di pari se non di maggiore importanza per la tenuta del tessuto connettivo della nostra società.
Negli ultimi anni abbiamo registrato direttive ministeriali volte ad incentivare la repressione della criminalità diffusa e creazione di sezioni investigative specializzate; la sicurezza nelle città è stata posta al centro del dibattito pubblico, spesso con un'enfasi del tutto sproporzionata alla realtà dei fatti.
Nella regione Friuli Venezia Giulia è stata approvata una legge che intende dare risposte concrete a tale supposta "domanda di sicurezza". Essa prevedeva finanziamenti cospicui, successivamente ridimensionati, agli enti locali, ed anche lo sdoganamento di forme di "autotutela" di organizzazioni di cittadini, meglio noti come "volontari della sicurezza", volgarmente indicati come "ronde".
Tuttavia l'impegno sul fronte della sicurezza "percepita", a mio avviso, non è stato accompagnato da pari zelo quando si è trattato di porre al centro dell'attenzione collettiva il concreto pericolo di infiltrazioni della criminalità, anche di stampo mafioso, nell'economia dei territori più avanzati del Paese.
Tale sottovalutazione, oltre che mediatica, si è manifestata anche con provvedimenti legislativi spesso ambigui: legge sul falso in bilancio, "scudo fiscale" e, non ultima, la paventata legge sulle intercettazioni.

Sarebbe dunque opportuno chiedersi se anche nella nostra regione si possono percepire dei segnali della presenza di organizzazioni criminali, anche mafiose, che pongono a rischio l'integrità dell'apparato produttivo, se esiste l'eventualità di infiltrazioni di capitali illeciti, anche in considerazione della gravissima crisi economica contingente ed, infine, se sia opportuno porre queste tematiche all'attenzione della pubblica opinione.
Le domande dovrebbero sorgere spontanee anche a fronte delle affermazioni del Ministro Maroni che, giunto in regione nel mese di luglio 2010, affermava che «In Friuli Venezia Giulia gli 80 beni sequestrati alla criminalità organizzata in un anno è mezzo hanno un valore di circa 15 milioni di euro». Lo stesso Maroni che, a margine della firma del 42° protocollo per la sicurezza sottoscritto dal ministro dell'Interno in altrettanti territori italiani, ci tranquillizzava invece sul fronte criminalità diffusa aggiungendo che: «In Friuli Venezia Giulia si è registrata una flessione dei reati dell'11% nel primo trimestre 2010 rispetto al 2009».
L'attenzione verso i pericoli sopra indicati si è riscontrata anche con il "Protocollo di legalità" sottoscritto il 12 maggio del 2009 dai Prefetti della regione, dai Prefetti di Venezia e Treviso e dal Presidente della Regione Tondo, nominato Commissario per l'emergenza della mobilità della A.4, al fine di prevenire tentativi di infiltrazione della criminalità organizzata nei lavori per la realizzazione della terza corsia.
D'altra parte nel corso del 2010 abbiamo registrato anche nella nostra regione, alcuni arresti di personaggi legati alla criminalità organizzata, a partire da Antonio Cortese che, secondo il boss pentito di 'ndrangheta Antonino Lo Giudice, non solo eseguiva materialmente gli attentati per conto della cosca, tra cui quello alla Procura generale ed all'abitazione del Procuratore generale Di Landro, ma si occupava anche di reperire le armi per il gruppo criminale.
E se nel caso di Cortese si è trattato di un 'ndranghetista di passaggio fermato al confine italo - sloveno, nel caso di Vittorio Maiorano, arrestato nell'ambito dell'operazione di smantellamento di due famiglie mafiose rivali della Sacra Corona Unita, si è trattato di un personaggio che gestiva una trattoria a Cervignano del Friuli, praticamente di fronte alla locale stazione dei Carabinieri.
Altre tre custodie cautelari sono state eseguite nei confronti di individui residenti nel pordenonese, nell'ambito dell'operazione antimafia denominata "Compendium"; operazione che ha portato all'arresto di 41 persone in tutta Italia, tutti esponenti della cosca mafiosa degli Emmanuello di Gela, indagati per associazione mafiosa finalizzata al controllo illecito degli appalti e dei subappalti, intermediazione abusiva di manodopera, traffico di stupefacenti, ricettazione, estorsione, danneggiamenti, riciclaggio di denaro sporco, detenzione e porto abusivo di armi e munizioni.
Sempre nella provincia di Pordenone nel luglio del 2009 sono stati posti sotto sequestro tutti i beni, mobili ed immobili, riconducibili la società "Edilizia friulana Nord srl", intestata ad un imprenditore palermitano che fonti di stampa indicano come socio di esponenti mafiosi della famiglia della Noce e di quella di Palermo Centro. Il provvedimento era stato emesso dal Tribunale di Palermo, nell'ambito di un procedimento di prevenzione antimafia, su proposta del Direttore della Dia e del Questore di Palermo.
La crisi economica sta mettendo alle corde la parte sana del sistema produttivo anche nella nostra regione, e contestualmente ingenti capitali di provenienza illecita necessitano di essere "ripuliti"; questi due fattori rendono estremamente delicato il momento storico che stiamo vivendo. In questo contesto il ruolo di reparti investigativi specializzati, per quanto riguarda la Polizia di Stato la Sezione Criminalità Organizzata, andrebbe valorizzato sia sul piano del contrasto alle mafie "tradizionali", sia per quanto riguarda le consolidate competenze maturate nelle indagini sulle organizzazioni criminali transnazionali.
L'attenzione su fenomeni criminali realmente presenti sul nostro territorio dovrebbe essere incentivata senza strumentalizzazioni di sorta e senza sottovalutazioni. Concludo ricordando le affermazioni del figlio di uno 'ndranghetista, proveniente dalla cittadina calabrese di Cirò e residente in un comune dell'hinterland milanese, il quale, intervistato dal programma televisivo Report, dopo aver assicurato che nel proprio comune di residenza non vi era alcun problema di criminalità e soprattutto nessun insediamento di mafie, effettuata una pausa di riflessione, aggiungeva immediatamente che, in effetti, l'unico problema era legato alla presenza di cittadini immigrati che minavano la tranquilla routine del luogo. Sarebbe molto triste dover constatare la verità di una vecchia battuta di Amurri e Verde: *«la criminalità è organizzata, noi no»*.

CRONACHE GIUDIZIARIE

Dal n. 1 pubblicheremo la nostra particolare rubrica di cronache giudiziarie. Si tratterà delle narrazioni efficaci di procedimenti civili, penali ed amministrativi veri e documentati, conclusi od ancora aperti, che meritano di essere conosciuti nel bene e nel male.
Senza però renderne identificabili al pubblico i luoghi ed i protagonisti privati ed istituzionali.
La lettura di questi casi potrà essere così utile sia ai cittadini che alle istituzioni per sapersi regolare in casi analoghi, e per fare in modo che errori, ingiustizie e frodi non si ripetano, o per prevenirli, interromperli o rimediarli se si è ancora in tempo.
Terremo inoltre a disposizione della magistratura penale e degli uffici ispettivi tutti i documenti relativi ai casi che vorranno approfondire in veste istituzionale.

NELL'ANTITESI FORZATA TRA LAVORO E SALUTE DEI LAVORATORI E COLLETTIVA

Ferriera oltre ogni limite: Trieste respira veleno

La nostra inchiesta su inquinamento, rischi, controlli ed inerzie

Un odore acre, di zolfo, impregna l'aria; le case, annerite dal fumo, sono riempite dalle polveri al semplice aprire d'una finestra; una sirena risuona, di giorno e di notte, indistintamente; qualche volta giunge la Bora, salvifica; ma nel resto dei giorni una cappa di fumo opprime tutto ciò che è attorno. Persino quando la nebbia invernale maschera la città a se stessa, lo sguardo di chi cerca un raggio di sole salendo sull'altipiano viene catturato da una protuberanza nera sporgente, ad intervalli regolari, dal bianco manto. Sono i prodotti della "ferriera", impianto siderurgico obsoleto, vero e proprio incubo del 2011 servolano, un enorme Moloch in attesa di un sacrificio.

Tra le sostanze emesse dall'impianto spiccano per pericolosità gli Idrocarburi Policiclici Aromatici, tra cui il **benzo(a)pirene**, dalla cancerogenicità universalmente riconosciuta e il cui limite di concentrazione massimo nell'aria (1 ng/m3 su media annuale) è stato ristabilito appena lo scorso 2 febbraio dal Consiglio Regionale, dopo che l'ultimo Governo Berlusconi aveva posticipato la data entro la quale esso sarebbe stato dovuto essere attivo al primo gennaio 2013.

Se questo limite fosse stato in vigore nel 2011 sarebbe stato oltrepassato; sebbene la media annuale non sia ancora stata resa nota, è infatti sufficiente prendere in considerazione quella dei primi sei mesi per rendersene conto: il valore, di 2,03 ng/m^3, supera più del doppio quello consentito (se anche nella seconda metà dell'anno non ci fossero state fuoriuscite sarebbe impossibile rimanere sotto la media di 1 ng/m^3). Anche nel 2010 il limite annuale è stato ampiamente sforato: sia nella centralina di via Pitacco (che ha registrato una media di 1,6 ng/m^3) che in quella di San Lorenzo in Selva (dove la media era addirittura di 6,7 ng/m^3) è stato infatti superato il «valore obiettivo per la protezione della salute umana».

C'è poi il **benzene**, cancerogeno di classe A, il cui limite di concentrazione è fissato – anche qui su media annuale – nel valore di 5 µg/m^3: proprio una nube anomala di questa sostanza, lo scorso 23 agosto (la concentrazione nell'aria ha raggiunto un picco di 50 µg/m^3), ha portato il pm Massimo de Bortoli ad aprire un fascicolo relativo allo sforamento. Anche per quanto riguarda il benzene i valori riscontrati sono fuorilegge: la centralina di via San Lorenzo in Selva, collocata in prossimità dello stabilimento siderurgico, ha registrato nel 2010 una concentrazione, su media annuale, di 6,7 µg/m^3; mentre nei primi sei mesi del 2011 la situazione è stata ancora peggiore: la media è di 9,7 µg/m^3 .

Molto dannose, infine, le particelle sospese **PM$_{10}$** (polveri sottili, causa di seri disturbi all'apparato respiratorio) il cui limite di concentrazione – stavolta giornaliero – non deve oltrepassare i 50 µg/m^3, valore da non superare più di 35 volte per anno civile «per la protezione della salute umana».

Chi verifica il rispetto di questi valori?

L'Arpa (Agenzia Regionale per la Protezione dell'Ambiente), senza dubbio; ma anche l'Azienda Sanitaria, il Comune e la Regione – destinati a prendere provvedimenti in caso di sforamenti delle soglie stabilite dalla legge – hanno la loro responsabilità.

I controlli vengono effettuati con centraline per il rilevamento delle sostanze inquinanti. Ci si aspetterebbe che fossero di proprietà dell'Arpa (o, comunque, di un ente pubblico), ma non è sempre così: quelle collocate a ridosso della "ferriera" – nello specifico: in via Pitacco e via Svevo – infatti sono date in gestione alla società Elettra Produzione Srl, società privata che definire "economicamente coinvolta" sarebbe un eufemismo, in quanto ottiene proprio dalla "ferriera" di proprietà Lucchini-Severstal i gas di cokeria con i quali produce energia; inoltre, proprio in virtù della sua particolare fonte (grazie al CIP6, che favorisce la produzione di energia elettrica con impianti alimentati da fonti rinnovabili e assimilate – in quest'ultima categoria rientrano i gas di cokeria) può rivendere l'energia al Gestore dei Servizi Energetici ad un prezzo superiore a quello di mercato (sovraprezzo pagato da tutti noi nelle bollette). In parole povere: un conflitto d'interessi in piena regola.

La centralina pubblica

In realtà c'è un'altra centralina, a cui si è accennato prima, stavolta di proprietà dell'Arpa: si tratta della stazione di mezzo mobile in via San Lorenzo in Selva. I valori – oltre ogni limite legale – della centralina, però, non vengono presi in considerazione: nella relazione sulla "qualità dell'aria della città di Trieste" del 2010 (pubblicata, con un sensibile ritardo, appena lo scorso novembre) la stazione mobile di via San Lorenzo in Selva, sebbene presenti «un superamento dei limiti di legge», non viene minimamente considerata, «poiché non ritenuta rappresentativa dell'aria ambiente per l'intera area triestina»; questo a causa della collocazione «in prossimità dello stabilimento siderurgico», per la quale viene ritenuta «rappresentativa di un'area industriale». La centralina è però collocata a ridosso di un'abitazione privata (nella quale vivono persone che hanno il medesimo diritto a respirare un'aria "a norma di legge"); per l'Associazione Ambientalista NOSMOG Onlus, infatti, i suoi valori sono da prendere in considerazione, anche perché ci sono abitazioni più vicine alla cokeria – maggiore fonte di benzene e benzo(a)pirene all'interno dell'impianto siderurgico –, in linea d'aria, rispetto alla centralina stessa.

Tra la centralina di via san Lorenzo in Selva e quella di via Pitacco la distanza è minima: in linea d'aria si tratta di un centinaio di metri. Ci si aspetterebbe, pertanto, una divergenza fra i valori riscontrati non troppo grande, sebbene la presenza di alcuni alberi a ridosso della centralina di via Pitacco possa "parare" un discreto numero di polveri.

Confrontando i dati di emissione delle PM$_{10}$, invece, la differenza è netta: limitando l'indagine al solo mese di agosto – mese "nero" in cui le segnalazioni della popolazione sono state 120 –, gli sforamenti giornalieri sono stati per la centralina in via san Lorenzo in Selva

ben 9 (a fronte di un totale di 35 sforamenti annuali tollerati), con un picco di concentrazione pari a 76 µg/m^3 (quando il limite è di 50 µg/m^3); mentre la centralina di via Pitacco ha registrato soltanto uno sforamento, con la differenza che qui il valore riscontrato è stato di 54 µg/m^3 ("solo" 4 µg/m^3 sopra la norma).

Ma ci si può fidare di questa centralina "pubblica" – contestata dalla Lucchini – che registra valori così anomali rispetto alle altre? Sembrerebbe proprio di sì: nel 2007 il Ministero dell'Ambiente ha richiesto all'Agenzia Nazionale per la Protezione Ambientale (APAT) un intervento nell'area della "ferriera" di Servola finalizzato a una convalida dei dati forniti dall'Arpa; per farlo il laboratorio mobile per il monitoraggio della qualità dell'aria dell'APAT è stato collocato proprio nei pressi della stazione di via san Lorenzo in Selva: il confronto dei dati riscontrati dal 14 al 28 ottobre ha portato alla conclusione che «i laboratori, nonostante utilizzino metodologie di campionamento e procedure analitiche differenti, producono per il benzo(a)pirene nel PM$_{10}$ dati confrontabili e rispondenti ai requisiti di qualità previsti dal D.Lgs. 152/07».

I dati rilevati dalla centralina di via san Lorenzo in Selva sono, pertanto, corretti e descrivono la reale situazione dell'aria respirata.

A prenderli in considerazione, si nota che (sempre per le PM$_{10}$) gli sforamenti, nell'anno appena concluso, sono stati 89: un numero più che doppio rispetto a quello consentito. Nel 2010 non è andata molto meglio: gli sforamenti sono stati 54, a fronte dei 35 legali; nel 2009 sono stati 57, nel 2008 addirittura 115 (più del triplo di quelli concessi), nel 2007 (anno in cui la centralina è stata "controllata") 40.

Osservando i singoli inquinanti presenti nell'aria, è possibile calcolare – come è stato fatto nel "Piano regionale di miglioramento della qualità dell'aria" del maggio 2010 – l'impatto ambientale di ogni singola grande azienda. Nella nostra città, più del 60% degli inquinanti totali presenti nell'aria provengono dalla "ferriera" e dagli impianti ad essa direttamente connessi. Nello specifico: la Lucchini Spa immette nell'aria il 43,6% degli inquinanti, l'Elettra Produzione Srl il 14,8%, la Sertubi Spa (produttrice di tubi con la ghisa fornita dalla "ferriera") il 2,3%.

Possibile che, a fronte di questi dati preoccupanti per la salute non solo degli abitanti di Servola e dei lavoratori all'interno dell'impianto, ma di tutta Trieste, gli enti competenti non agiscano in modo adeguato? Adriano Tasso, segretario dell'associazione NOSMOG, denuncia: «rispetto agli scorsi anni la situazione è molto peggiorata, nel 2011 via Carpineto ha avuto 48 sforamenti, via Svevo ha raggiunto il limite di 35 sforamenti (non succedeva da anni), via San Lorenzo in Selva ha toccato addirittura gli 89 sforamenti,... Tutto ciò testimonia il fallimento dell'AIA (la certificazione ambientale rilasciata nel 2003, *ndr*)».

Che margini ci sono per reagire? «A dicembre l'associazione NOSMOG ha fatto – in riferimento alla normativa vigente, al rapporto "qualità dell'aria della città di Trieste anno 2010" (nel quale si sottolineano «i potenziali rischi per la salute della popolazione insediata nelle aree limitrofe all'azienda siderurgica», *ndr*), nonché ai dati sulle PM$_{10}$ riscontrabili sul sito dell'Arpa – un ennesimo esposto alla procura della Repubblica: noi cittadini di Servola non ci sentiamo tutelati».

E la politica?

«Da parte della politica qualche richiamo alla Lucchini c'è stato, ma di concreto si è visto poco: è stato inaugurato il ventunesimo tavolo per affrontare il problema, ma i partecipanti sono sempre gli stessi: il presidente della Regione Tondo c'era già nel 2003, il sindaco Cosolini ha fatto parte della giunta che ha concesso l'AIA, l'assessore all'ambiente in provincia Zollia era direttore apicale in Regione, la Bassa Poropat era – come ora – in Provincia, Omero idem, Gubertini per la direzione Ambiente pure, Vatta per l'Arpa lo stesso,... Rispetto ai tavoli precedenti è cambiato l'assessore Laureni, il quale inizialmente ci ha coinvolto: abbiamo avuto con lui, a cadenza mensile, tre incontri; mentre da ottobre, quando la situazione è peggiorata, non si sono organizzati più incontri. Inoltre è da quattro mesi che stiamo cercando di ottenere un contatto con l'assessore regionale all'ambiente Ciriani ma senza successo».

Una novità positiva, invece, la legge sul benzo(a)pirene: «per la prima volta viene introdotto il concetto di media mobile; ovvero non bisognerà più attendere la fine dell'anno solare per prendere provvedimenti, ma viene presa in considerazione la media – in qualsiasi momento dell'anno, a gennaio come a giugno – degli ultimi 365 giorni (un concetto di media, insomma, molto più conforme all'aria che respiriamo)»; positivo inoltre che «la legge preveda maggiori margini d'intervento da parte del Sindaco, in caso si riscontrino valori dannosi per la popolazione».

L'affamato Moloch apre i suoi occhi anche di notte, con alte lingue di fuoco sferza l'aria intorno, appestandola. «Soprattutto di notte, quando nessuno osserva» denunciano i servolani. Spettrale, nega il respiro, in attesa del sacrificio richiesto: la vita.

Stefano Tieri

BONIFICHE INCOMPIUTE O RITARDATE DA 7 A 18 ANNI E PERSONALE MAI AVVISATO DEI RISCHI

L'esposizione professionale ad amianto nella Guardia di Finanza

Negato ai finanzieri anche il curriculum lavorativo: il Sen. Casson chiede sanzioni

Trieste: il rudere dell'ex fabbrica macchine

In una delle numerose pubblicazioni dell'Associazione Esposti Amianto - AEA del Friuli Venezia Giulia, che raccoglie gli atti delle conferenze mediche sull' argomento sino all'anno 2006, la dott.ssa Anna Muran dell'Azienda Sanitaria n. 1 Triestina indica tre tipologie di persone che richiedono l'iscrizione nel Registro Regionale degli Esposti all'Amianto (Legge Regionale nr.22/2001): *«1) I lavoratori che possono documentare la loro esposizione professionale; 2) Coloro che, pur avendo avuto un'esposizione professionale, non sono in possesso di documentazione probante; 3) I soggetti non esposti professionalmente».*
Tra gli esposti professionali ci sono sicuramente i dipendenti e gli ex lavoratori della Guardia di Finanza, che si trovano però incredibilmente declassati dalla prima alla seconda categoria del criterio sopra citato, ovvero quella dei "senza documenti". E non certo per loro volontà o per inerzia nel richiedere il previsto curriculum lavorativo, ma perché sino ad oggi il Comando Regionale della Guardia di Finanza di Trieste ne ha respinte tutte le richieste di cui siamo a conoscenza tranne due. Discriminazione e/o ostruzionismo nei confronti di una gran parte del personale?
Eppure il rilascio del curriculum lavorativo, oltre ad essere atto comunque doveroso previsto dalla legge come onere per il datore di lavoro (nella fattispecie i Comandi della Guardia di Finanza), non implica automaticamente e implicitamente il riconoscimento ufficiale del risarcimento previsto dalla legge 257/1992 a tutela degli esposti alle mortali fibre di amianto.
Questa certificazione serve solo all'INAIL per individuare con maggiore chiarezza se nei luoghi in cui il dipendente delle Fiamme Gialle ha prestato o continua a prestare servizio vi era o meno esposizione alle fibre, e quindi la possibilità di contrarre malattie amianto-correlate, che purtroppo hanno sempre un esito tragico, mortale per la persona colpita e drammatico per la sua famiglia.

Il problema nasce dall'errata convinzione dei Comandi militari triestini, forse dovuta ad un'interpretazione eccessivamente rigida della normativa, secondo la quale solo alcune categorie di operai che manipolano l'amianto potrebbero contrarre patologie amianto-correlate. Come se l'esposizione, cioè l'inalazione delle fibre potenzialmente mortali non derivasse dalla loro presenza obiettiva nell'ambiente, ma solo da manipolazioni lavorative dirette.
Una tesi dunque del tutto illogica ed infondata sul piano medico e scientifico, la quale escluderebbe i dipendenti della Guardia di Finanza che hanno subito esposizioni ambientali spesso molto intense, tranne quei pochi che potrebbero avere anche manipolato involontariamente l'amianto durante il servizio di riscontro delle merci in transito nel porto, contenute in sacchi quasi sempre aperti e non segnalati come pericolosi, e/o nella stazione ferroviaria di Villa Opicina (coibentazione dei treni).
Un aspetto, quest'ultimo, che è ancora oggetto di accertamenti, mentre è sicuro che la legge è entrata in vigore nell'ormai lontano 1992, ma la prima bonifica delle caserme triestine e degli altri luoghi di lavoro ci risulta essere stata effettuata solo nel 1999, cioè ben sette anni dopo, senza che il personale fosse mai stato nemmeno avvertito del pericolo gravissimo derivante dall'esposizione all'amianto.
Basti pensare al solo caso dello Scalo Legnami, con una caserma del Corpo dove il personale ha dormito e mangiato, oltre che lavorato, tra 100.000 metri quadri di fatiscenti tettoie in amianto, molte delle quali sarebbero tuttora in loco.

Dagli accessi incrociati che abbiamo effettuato (grazie alla legge 7 agosto 1999, nr. 241 ed al D.P.R. nr. 184 del 2006) agli atti sono emersi fatti nuovi ancora più sconcertanti: i Comandi della Guardia di Finanza hanno chiesto – al Genio Civile ed all'Azienda Sanitaria – altre bonifiche solo negli anni successivi al 1999, e l'ultima è addirittura recentissima poiché risale all'estate del 2010, ben 18 anni dopo la promulgazione della legge 257/1992, ed a 16 anni dall'entrata in vigore della legge 626/1994 per la sicurezza negli ambienti di lavoro. Un vero e proprio scandalo! Ma di quale sicurezza stiamo parlando? E chi doveva vigilare e prevenire lo ha fatto, quando e come?
A porsi queste domanda sono ormai in tanti.
Altra certezza sono purtroppo i quattro dipendenti ed ex della Guardia di Finanza del Friuli Venezia Giulia morti per mesotelioma della pleura, e gli altri deceduti o in cura per cancro ai polmoni, al colon, alla laringe ed allo stomaco: tutte patologie che la medicina legale conferma essere amianto-correlate e nelle quali l'amianto è quantomeno concausa nell'insorgenza del tumore.

Ed è stato il Professor Claudio Bianchi di Monfalcone – una delle più autorevoli personalità nazionali ed internazionali nel mondo della medicina legale e della ricerca scientifica sull'amianto – ad individuare per primo una fibra di amianto nella pleura di un sottufficiale deceduto della Guardia di Finanza.
Alla stazione ferroviaria di Villa Opicina, negli anni del contrabbando di sigarette e del traffico di droga, i più esposti al rischio amianto erano i finanzieri cui veniva spesso ordinato, durante la sosta dei treni in stazione, di smontare e rimontare i pannelli di lamiera delle toilette e dei corridoi dove solitamente i trafficanti occultavano la droga. E sotto quei pannelli c'erano quasi sempre coibentazioni in amianto reso friabile dall'usura del tempo e dai continui sobbalzi delle vetture (treni merci e vagoni per passeggeri). Tanto che da atti di indagini e da articoli del Messaggero Veneto risultano accertati i decessi per esposizione all'amianto di ben 9 ferrovieri del compatimento di Udine.
Eppure, quando l'Avvocato Bonanni ha chiesto al comandante regionale della Guardia di Finanza del Friuli Venezia Giulia di fornire i dati statistici-epidemiologici riferiti al personale si è visto inspiegabilmente pervenire un diniego scritto, un fermo Niet, come direbbero in Russia, senza alcun spiraglio di trattativa.
Secondo il comandante regionale pro tempore (si parla del 2010/2011) sarebbe stato troppo laborioso ricercare tali documenti e pertanto non intendeva fornirli appellandosi, di fatto, alla burocrazia. Ma non dovevano essere questi dei dati da tenere sempre a portata di mano per aggiornarli? A tal proposito il Senatore Felice Casson – già autorevolissimo Magistrato della Repubblica Italiana – chiede, nell'ambito di una interrogazione parlamentare, senza mezzi termini, che il Ministro dell'Economia e delle Finanze sanzioni sia chi, nell'ambito di questa vicenda, ha posto in essere «un ingiustificato ostruzionismo» sia chi «ha omesso di rilasciare i curricula», atto Camera nr.4-04939 del 5 aprile 2011.

Fedele Boffoli, graduato della Guardia di Finanza di Trieste, è uno dei 18 dipendenti del Corpo iscritti nel Registro Regionale degli esposti all'amianto, laddove è registrata anche la consorte di un altro dipendente del Corpo, un sottufficiale che ha prestato servizio a Villa Opicina, sui treni coibentati da amianto, evidentemente talmente friabile e disperso nell'aria da finire persino sulla divisa che è stata veicolo di contaminazione per sua moglie.
Boffoli, che ha operato sia in Porto Nuovo sia nella caserma di Passeggio S.Andrea, non ci sta ad accettare passivamente i dinieghi posti in essere da quegli ufficiali dimostratisi poco sensibili al problema amianto e ricorre alle vie legali, ora sarà la Corte dei Conti "centrale", quella di Roma, a doversi pronunciare sulle interpretazioni dei dati tecnici e dei rilevamenti ambientali effettuati a Trieste nella prima parte del procedimento che vede parte attorea il dipendente e convenuta l'INPDAP, il quale, nonostante l'evidenza delle morti, condivide le tesi della Guardia di Finanza.

Tutte coincidenze? Il personale si è ammalato altrove? Ci chiediamo se non sia cinico arrivare a certe deduzioni non basate su fondamenta scientifiche, il Prof. Bianchi, in netta controtendenza, sostiene invece da anni che è sufficiente una sola fibra di amianto per provocare una morte tra atroci sofferenze, che non auguriamo a quegli ufficiali che hanno frapposto dei dinieghi, però ricordiamo loro che i tumori non fanno sconti a chi riveste incarichi di comando, a chi forse è costretto ad allinearsi – per il bene della carriera o per sudditanza gerarchica – a tesi poco credibili calate dall'alto.
La caserma di Passeggio Sant'Andrea, situata a pochi metri di distanza dalla Fabbrica Macchine, regno incontrastato dell'amianto in tutte le sue forme, e sede di vari Comandi del Corpo, risulta, come dichiarato per iscritto anche dal responsabile tecnico della caldaia (un sottufficiale in servizio), essere stata piena di amianto ed eternit che hanno convissuto per molti anni con gli ignari finanzieri, minerale che ha resistito persino ai lavori effettuati per la costruzione dell'allora nuova mensa di servizio, la cui realizzazione in quello specifico sito fu contestata persino da alcuni delegati della Rappresentanza Militare interna.
Ed ora, col senno del poi, molti si chiedono se in effetti era opportuno e necessario iniziare i lavori di costruzione della mensa ancora prima di avere effettuato alcune bonifiche.
Noi abbiamo fiducia come sempre nella Giustizia e ci affidiamo alla Magistratura nella certezza di veder riconosciuto il nostro buon diritto. Ma una domanda nasce spontanea: nel Friuli Venezia Giulia i dipendenti del Corpo morti per mesotelioma od affetti da patologie definite amianto correlate potevano essere salvati se ci fosse stata una qualunque forma di prevenzione? E' stato fatto tutto il possibile per evitare il peggio? Sono state applicate correttamente anche per i finanzieri le norme di legge a tutela degli ambienti di lavoro?

Non vogliamo fare allarmismo e non accusiamo nessuno, ma chiediamo chiarezza anche in memoria di chi non c'è più, e per rispetto a chi sta soffrendo.
Facciamo pertanto appello a tutti quei finanzieri che sono venuti in contatto con l'amianto ed alle mogli e figli delle vittime della fibra mortale a mobilitarsi prendendo contatto con noi (tramite il giornale che ci ospita) e con gli avvocati Ezio Bonanni del Foro di Roma e Roberto Scirocco di Trieste , anche per poter aderire ai numerosi ricorsi predisposti per ottenere i risarcimenti dovuti.
Ed è evidente che questa situazione riguarda anche gli appartenenti alle altre forze dell'ordine in servizio nelle medesime condizioni della Guardia di Finanza.

Lorenzo Lorusso
(Coordinatore Regionale per il Friuli Venezia Giulia dell'Osservatorio Nazionale Amianto
Presidente nazionale dei Finanzieri Democratici)

VERITÀ E DISINFORMAZIONE SU UN DIRITTO UMANO FONDAMENTALE

Sull'articolo 18 un'offensiva ideologica

Ad avviso del Wall Street Journal, uno dei fogli d'ordini dell'Internazionale Finanziaria (l'altro è il Financial Times, autorevole quanto la Torre di Guardia, ma più autoritario), il maggior ostacolo alla crescita dell'economia italiana sarebbe rappresentato, pensate un po', dall'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori che viene definito, da un Melchiorre che non reca doni, "relitto degli anni '70".

Lo Statuto è la legge 300/1979 : *"Norme sulla tutela della libertà e dignità dei lavoratori, della libertà sindacale e dell'attività sindacale nei luoghi di lavoro e norme sul collocamento"*, cardine del diritto al lavoro in Italia, e l'articolo 18 garantisce il reintegro del lavoratore che il giudice riconosce licenziato senza giusta causa o giustificato motivo, o comunque illegittimamente. Garantisce cioè la legalità.

Il problema, dunque, non risiede nel fatto che, escluse dall'accesso al credito - ovvero a causa dell'ingordigia e/o incapacità di padroni, padroncini e *manager* -, le imprese italiane non assumono un lavoratore che sia uno, ed anzi licenziano a tutto spiano, ammazzando la domanda interna – bensì, ci viene insegnato, nell'impossibilità di *licenziare di più*. Surreale, come una poesia di Breton.

Provocazione, battuta di cattivo gusto, semplice fesseria? Niente di tutto questo, purtroppo: siamo di fronte all'ultima mossa di un maestro abile, spregiudicato e imbroglione, che gioca su varie scacchiere contemporaneamente, e cambia le regole a suo piacimento. Prima le lodi sperticate al "loro uomo" a Roma, cioè a Mario Monti; poi, l'attacco frontale ad una norma di cui, con ogni probabilità, i *columnist* d'oltreoceano nemmeno conoscono ge.nesi e contenuti: l'accostamento non è casuale, perché le due uscite mediatiche servono a coprire (fuoco di copertura, appunto) l'assalto governativo alla trincea dei diritti.

La terminologia bellica non appaia inappropriata: ci troviamo nel bel mezzo di una guerra psicologica (*psyops*), e per garantire il successo della campagna anche i ministri nostrani sono stati "militarizzati". Non vi spiegate le "sciocchezze" profferite da Monti, Fornero, Cancellieri e uno stuolo di rampicanti a proposito del posto fisso? Provate ad esaminare la situazione da un nuovo angolo visuale: dopo aver cincischiato a lungo (la quiete *prima* della tempesta), il Presidente del Consiglio "tecnico" ci fulmina, in *prime time*, con pillole di saggezza sulla monotonia del lavoro fisso; di fronte alle timide reazioni della pseudosinistra ufficiale, e a quelle più determinate delle Cgil, i ministri "tecnici" fingono di gettare acqua sul fuoco, e invece rincarano la dose: questa volta, più della banchiera, è la superprefetta a meritarsi il plauso di lorsignori, rispolverando il solito luogo comune degli italiani mammoni e amanti delle comodità (che siano in bolletta è dettaglio irrilevante).

Pigrizia, *apartheid*, conservatorismo: qualsiasi termine va bene per farci entrare nella zucca che "non c'è alternativa", e che comunque l'esecutivo cura i nostri interessi. La linea è tracciata: dopo aver ammorbidito i sindacati giallastri, Monti e Fornero andranno allo scontro con la Cgil, appoggiati – casomai non bastasse il quasi nonagenario Eugenio Scalfari – dalle pravde del capitalismo multinazionale, le stesse che, ben prima che divampasse la crisi, sostenevano l'esigenza di "modernizzare" (leggi: sinizzare) il continente, liberalizzando i licenziamenti, eliminando il sostegno ai disoccupati e privatizzando sanità, pensioni e servizi pubblici. La ricetta greca, insomma… prescritta per il "grande malato" del mondo, l'Europa sociale.

In amore e in affari tutto è concesso: l'affiatato squadrone capitalista manipola listini e *spread*, tagliuzza i *rating*, arma la penna degli agitprop della carta stampata. La propaganda svolge un ruolo non secondario: quello di tener buono il (popolo) bue trascinato alla macellazione.

A quest'ultimo – riteniamo – andrebbe perlomeno concesso di sapere per quali motivi è destinato a venir soppresso e, nello specifico, quale sia la materia del contendere. Il famoso "relitto", cioè l'articolo 18, non è un fulmine scagliato da un Giove bolscevico sull'Italia del 1970, ma una tappa – certo la più significativa – di un poco agevole cammino intrapreso dalla Sinistra italiana nel sesto decennio del secolo passato.

Nel corso degli anni '50 destarono scalpore alcuni licenziamenti disposti dalla Fiat ai danni di singoli lavoratori. A colpire non furono tanto i provvedimenti in sé (allora il datore di lavoro poteva recedere liberamente dal rapporto), quanto l'arrogante ed improvvida scelta, fatta dai vertici aziendali, di motivarli con l'affiliazione dei dipendenti cacciati al partito comunista e/o al sindacato.

L'excusatio non petita mise in moto le organizzazioni e i partiti di sinistra che, nel 1966, riuscirono a far approvare una prima legge limitativa dei licenziamenti. La **legge 604** escludeva la possibilità di licenziare in assenza di giusta causa o di giustificato motivo, imponendo altresì al datore di lavoro il rispetto di termini e procedure previsti dall'articolo 2 (in precedenza erano sufficienti una frase, o il famoso "cenno del capo": il licenziamento era *ad nutum*, istantaneo)

Il giustificato motivo poteva (può) essere *soggettivo* od *oggettivo*: il primo si configura come un "notevole inadempimento degli obblighi contrattuali del prestatore di lavoro", il secondo ricorre nell'ipotesi di "ragioni inerenti all'attività produttiva, all'organizzazione del lavoro e al regolare funzionamento di essa" (art. 3). A sua volta, è giusta causa di licenziamento qualsiasi comportamento, anche extralavorativo, del dipendente (ad esempio, la commissione di un reato doloso) che sia tale da far venir meno la fiducia della parte datoriale nei confronti del sottoposto.

Ove il giudice ravvisi l'illegittimità del licenziamento – vale a dire l'assenza delle premesse giustificative – il datore sarà tenuto a *riassumere* il lavoratore entro tre giorni, stipulando un nuovo contratto, oppure a versargli "un'indennità di importo compreso fra un minimo di 2,5 ed un massimo di 6 mensilità dell'ultima retribuzione globale di fatto" (art. 8), che potrà essere maggiorata in caso di lunga anzianità di servizio. L'ammontare è stabilito dal giudice, ma spetta all'imprenditore decidere se riprendersi l'ex dipendente o pagargli un indennizzo che, come si vede, risulta piuttosto modesto.

Quella introdotta dalla legge 604/1966 è la c.d. **tutela obbligatoria**, tosto superata dall'**articolo 18** della legge **300/70** che, *limitatamente alle imprese con più di 15 dipendenti*, introdusse una disciplina maggiormente favorevole ai prestatori di lavoro. Anche in questo caso, la disamina dei fatti è compito del giudice del lavoro che, ove riconosca l'illegittimità del licenziamento, condannerà il datore al pagamento di un'indennità pari alla retribuzione che avrebbe dovuto versare dal giorno del licenziamento a quello della *reintegrazione* - e comunque mai inferiore a cinque mensilità -, alla quale si sommerà un ulteriore indennizzo nell'eventualità in cui il lavoratore non opti per la reintegrazione, cioè per la reviviscenza del preesistente contratto di lavoro.

La tutela reale presenta apprezzabili vantaggi rispetto a quella obbligatoria: anzitutto, mantiene in vita il rapporto unilateralmente interrotto, con evidenti benefici sul piano stipendiale e dell'anzianità; in secondo luogo, assicura, nella generalità dei casi, un pieno ristoro economico. Ciò che però mai è andato giù all'imprenditoria italiana è la limitazione del potere datoriale "in casa propria": che il padrone debba soggiacere alla volontà della sua *risorsa* parve – e pare ancor oggi – un intollerabile affronto, quasi il sovvertimento di una legge che, esaltata come naturale, è soltanto quella del più forte.

I motivi per cui le garanzie statutarie non siano estese alle piccole imprese è materia di dibattito: qualcuno suggerisce, convincentemente, che i padri della norma (i socialisti Brodoli-

ni e Giugni) intendessero favorire la crescita delle piccole imprese, altri argomentano che, all'epoca, la stragrande maggioranza di impiegati ed operai italiani lavorava in fabbrica. Fatto sta che i successivi interventi legislativi (ricordiamo la **legge 108/90** di modifica della 604) lasciarono le cose come stavano, e che un *referendum* mirante a generalizzare l'ambito applicativo dell'articolo 18 - promosso da Rifondazione Comunista all'indomani della vittoriosa battaglia difensiva della Cgil contro il secondo Governo Berlusconi (2002) – disgraziatamente non raggiunse il *quorum*.

Oggi vediamo che il Capitale non si è affatto rassegnato allo scacco di dieci anni orsono, e ripassa all'offensiva con forze assai più consistenti: al posto del provincialissimo Il Giornale, c'è nientemeno che il Wall Street Journal. Le balle, tuttavia, restano balle anche se a raccontarle è un vip: asserire che nel nostro Paese sia vietato licenziare è una colossale panzana, e le norme citate lo dimostrano.

Non solo un inadempimento contrattuale od una condotta scorretta, *anche fuori dall'ufficio*, legittimano il recesso del datore, ma costui ha pure la possibilità - per liberarsi dal vincolo - di accampare "motivi oggettivi", quali una riorganizzazione aziendale o la soppressione di un posto di lavoro. Si noti che, in queste ultime evenienze, *il giudice non ha facoltà di entrare nel merito delle scelte datoriali*, potendo solamente verificare la sussistenza in concreto dei presupposti (se la riorganizzazione ha avuto luogo, e così via). Se a un tanto si aggiunge che, quasi vent'anni fa, è entrata in vigore una legge (la n. **223/91**) che regola, in maniera tutt'altro che restrittiva, i licenziamenti collettivi, l'inevitabile conclusione è che oggi come oggi, in Italia, non è per niente difficile licenziare - e, difatti, si licenzia ogni santo giorno.

Quella dello sconosciuto sig. Matthew Melchiorre è dunque quella che Shakespeare nel *Macbeth* definisce *"a tale told by an idiot, signifying nothing "* (una storia narrata da un'idiota, che non significa niente") – o meglio: propaganda di bassissima lega, che però serve allo scopo.

La rimozione (o lo svuotamento) dell'articolo 18 peggiorerebbe l'andamento dell'economia nazionale, ma – come è già è accaduto in Grecia – consegnerebbe il lavoratore, incatenato mani e piedi, nelle mani del padrone: è dunque un obiettivo niente affatto tecnico, ma prettamente *ideologico*. Dicono che sia una "bandiera", la nostra bandiera: ebbene, vogliono rubarcela.

Tocca ora non solo alla Cgil ed alla Fiom,ma *a noi tutti* impedire il furto, mettendo su questo i bastoni fra le ruote all'esecutivo – politico quant'altri mai! – di Mario Monti e ai suoi mandanti statunitensi, europei e romani. La parola passi dunque alle piazze, e a chi saprà riempirle di resistenti indignati.

Norberto Fragiacomo

***Nota redazionale**: pochissimi lo sanno (e ci proponiamo di scriverne) ma l'obbligo di giusta causa per il licenziamento, il libretto di lavoro, la registrazione pubblica dei rapporti di lavoro, i doveri dei datori di lavoro verso i dipendenti ed i controlli e le sanzioni dello Stato per le violazioni, così tardivi nell'ordinamento italiano, sono stati invece introdotti già alla fine del Settecento nella Trieste allora austriaca (1382-1918), con decreto sovrano dell'imperatore illuminista Giuseppe II (figlio co-reggente e successore di Maria Theresia). Che con le sue riforme anticipò in Austria, come poi il fratello suo successore Leopoldo II, già di Toscana, sia le esigenze esplose invece in Francia nella rivoluzione, sia elementi formativi essenziali del diritto democratico moderno.*

Capire l'Italia e sopravviverci nel 2012 con il *Codice della vita italiana* di Giuseppe Prezzolini, capostipite della Voce

Secondo calendario dovrebbero essere ormai terminate le infelici celebrazioni del 150° dell'Italia unitaria, sbagliate, prima che nella data, per il fatto che la classe politica nazionale ha perso ancora una volta l'occasione per innovare il senso e valore della comunità statuale italiana ed europea di oggi rinunciando ad un secolo e mezzo di retoriche ormai inutili, fastidiose e causa di risentimenti storici dal meridione al settentrione. E di paradossi come le celebrazioni dei soli caduti italiani della prima guerra mondiale a Trieste, i cui figli avevano combattuto per il 98% da parte austro-ungarica.

Finita dunque la pseudo-festa ci ritroviamo a dover sopravvivere da cittadini italiani ancora più dissociati, e nel pieno di una crisi globale e casalinga senza precedenti, in un Paese dove per cavartela ne devi anche capir bene anche i pregi e difetti straordinari. Tanti e tali che occorrerebbe almeno un manualetto, un codice minimo di sopravvivenza italiana intelligente, che nessun autore dei nostri giorni si è messo a scrivere.

Ma per nostra fortuna ci aveva già pensato il genio aforistico di Giuseppe Prezzolini (1882-1982), fondatore con Giovanni Papini e direttore della prima Voce di livello, quella fiorentina del 1908-1916, dove scrivevano da Trieste Scipio Slataper ed Angelo Vivante; seguì quella milanese di Montanelli del 1994-95, e tenta ora di seguirle come può anche questa nostra triestina.

*Il formidabile **Codice della Vita Italiana** di Prezzolini, che all'Italia voleva tanto bene da esporsi a denunciarne le verità più scomode e doversi infine ritirare in Svizzera, è stato scritto nel 1917 e pubblicato nel 1921. Ma rimane, purtroppo, di modernità e freschezza assolute, a comprova che da allora nel Paese non è cambiato quasi nulla di ciò che occorreva cambiare (dall'alto in basso, e dal basso in alto).*

È un testo cui avevamo già attinto altrove, ma vista la profondità delle crisi che ci troviamo ora ad affrontare senza poterne ancora intravedere la fine abbiamo pensato di trasceglierne qui per la Voce in maniera organica alcune delle cose più utili e calzanti come breviario e viatico per l'oggi ed il domani. Anche perché nessuno di noi le saprebbe scrivere meglio.

1. Dell'Italia e degli Italiani

1.1. L'Italia è il giardino del mondo. L'Italia è un paese naturalmente povero, senza carbone, con poco ferro, molto scoglio e troppo popoloso. Esso dipende e dipenderà sempre economicamente dagli stranieri. L'indipendenza dell'Italia è il mito più infondato e dannoso che un italiano possa nutrire. C'è una sola consolazione: che nessun paese è economicamente indipendente.

1.2. L'italiano è un popolo che si fa guidare da imbecilli i quali hanno fama di essere machiavellici, riuscendo così ad aggiungere al danno la beffa, ossia l'insuccesso alla disistima, per il loro paese. Da molti anni il programma degli uomini che fanno la politica estera sembra riassumersi in questo: mani vuote, ma sporche.

1.3. I veri italiani sono pochissimi. La maggior parte di coloro che si fanno passare per italiani, sono in realtà piemontesi, toscani, veneti, siciliani, abruzzesi, calabresi, pugliesi e via dicendo. Appena fuori d'Italia, l'italiano torna ad essere quello che è: piemontese, toscano, veneto ecc. L'italiano sarà un prodotto dell'Italia, mentre l'Italia doveva essere un prodotto degli italiani.

1.4. L'ammirazione degli stranieri per tutte quelle cose che ci urtano nella vita italiana (il lazzaronismo, l'indisciplina, il sentimentalismo, la musica da serenate, la statueria ecc.), indica che in tutti questi difetti c'è qualche cosa di gradevole e di simpatico. Ma per chi va a fondo delle cose, vede che si tratta di una permanente insidia al carattere italiano, già inclinato a ciò che è più gradevole, ma meno pericoloso per gli stranieri.
Essi vedono volentieri gli italiani prendere il mandolino in mano e far serenate alla luna, e li carezzano gettando un obolo, con la simpatia e il disprezzo che si ha per una cortigiana, o la sottintesa superiorità che si mostra verso un cagnolino.

1.5. Se per ingegno si intende la facilità nelle cose facili, l'arte di esprimersi con abbondanza, la capacità di intendersi senza troppo precisare, la vernice di tutti i talenti esterni, il canto piacevole, la poesia sonora, l'arrivare d'un colpo a comprendere le cose senza sforzarsi, dopo, di compiere un passo più avanti per approfondirsi in ciò che si è imparato, l'italiano è un popolo intelligente. Se per ingegno si intende invece. . .

1.6. Il perfetto italiano giudica l'ingrandimento dell'Italia dall'allargamento chilometrico, la grandezza dei quadri dalla superficie della tela, la bellezza della poesia dalla sonorità delle rime e quella delle donne dalla quantità della ciccia. Il buffo è che molti di questi valori plastici sono entrati anche nella zucca degli stranieri, che ammirano il nostro parlar sonoro, le nostre donne carnose, i quadroni dal Rinascimento in poi, e qualche volta anche l'aumento dei chilometri quadrati.

1.7. La storia d'Italia è la storia di Spagna e di Francia, d'Alemagna e d'Austria, e in fondo, storia d'Europa. Lo sforzo degli storici per creare una storia d'Italia dimostra come si possa spendere molto ingegno per una causa poco ingegnosa, come accade a quei capitani che si fanno valorosamente ammazzare per una causa infame.

1.8. L'Italiano è di tanto inferiore al giudizio che porta di se stesso di quanto è superiore al giudizio che ne danno gli stranieri. Le sue qualità migliori sono le ignorate e i suoi difetti peggiori sono i pubblicati da tutta la fama.

1.9. La famiglia è l'unico aggregato sociale solido in Italia. Il comune è l'unico organismo politico sentito in Italia. Tutto il resto è sentimento generico di classi intellettuali, come la patria; o astrattismo burocratico, come la provincia; o mito vago, che nasconde spinte economiche molto ristrette ed egoistiche, come l'internazionale.

1.10. Alcune massime e parole italiane hanno una origine dialettale e regionale, che significa che una qualità particolare d'una data gente s'è andata allargando a tutta l'Italia. Per esempio: tira a campà è massima eminentemente romana; non ti compromettere è precetto squisitamente toscano; fare fesso è pratica particolarmente meridionale; però tutti gli italiani ormai le capiscono e i furbi le hanno adottate come regola di vita sociale.

1.11. Il tempo è la cosa che più abbonda in Italia, visto lo spreco che se ne fa.

1.12. Tutto è in ritardo in Italia, quando si tratta di iniziare un lavoro. Tutto è in anticipo quando si tratta di smetterlo.

1.13. Non è vero che l'Italia sia un paese disorganizzato. Bisogna intendersi: qui la forma di organizzazione è la camorra. Il Partito come la religione, la vita comunale come la economica prendono inevitabilmente questo aspetto. Non manca disciplina ma è la disciplina propria della camorra, l'ultra disciplina che va dal fas al nefas.

1.14. Tutti i principali difetti degli italiani, e soprattutto i più vergognosi: la mancanza di parola, il servilismo, l'individualismo esagerato, l'abitudine del piccolo inganno e della corruzione, derivano dalla povertà italiana, come la sporcizia di tanti loro paesi dalla mancanza di acqua. Quando in Italia correrà più denaro vero e più acqua pulita, la redenzione d'Italia sarà in buona parte compiuta.

2. Dei furbi e dei fessi

2.1. I cittadini italiani si dividono in due categorie: i furbi e i fessi.

2.2. Non c'è una definizione di fesso. Però: se uno paga il biglietto intero in ferrovia, non entra gratis a teatro; non ha un commendatore zio, amico della moglie e potente nella magistratura, nella Pubblica Istruzione ecc.; non è massone o gesuita; dichiara all'agente delle imposte il suo vero reddito; mantiene la parola data anche a costo di perderci, ecc. questi è un fesso.

2.3. I furbi non usano mai parole chiare. I fessi qualche volta.

2.4. Non bisogna confondere il furbo con l'intelligente. L'intelligente è spesso un fesso anche lui.

2.5 Il furbo è sempre in un posto che si è meritato non per le sue capacità, ma per la sua abilità a fingere di averle.

2.6. Colui che sa è un fesso. Colui che riesce senza sapere è un furbo.

2.7. Segni distintivi del furbo: pelliccia, automobile, teatro, restaurant, donne.

2.8. I fessi hanno dei princìpi. I furbi soltanto dei fini.

2.9. Dovere: è quella parola che si trova nelle orazioni solenni dei furbi quando vogliono che i fessi marcino per loro.

2.10. L'Italia va avanti perché ci sono i fessi. I fessi lavorano, pagano, crepano. Chi fa la figura di mandare avanti l'Italia sono i furbi che non fanno nulla, spendono e se la godono.

2.11. Il fesso, in generale, è stupido. Se non fosse stupido avrebbe cacciato via i furbi da parecchio tempo.

2.12. Il fesso, in generale, è incolto per stupidaggine. Se non fosse stupido, capirebbe il valore della cultura per cacciare i furbi.

2.13. Ci sono fessi intelligenti e colti, che vorrebbero mandar via i furbi. Ma non possono: 1) perché sono fessi; 2) perché gli altri fessi sono stupidi e incolti, e non li capiscono.

2.14. Per andare avanti ci sono due sistemi. Uno è buono, ma l'altro è migliore. Il primo è leccare i furbi. Ma riesce meglio il secondo che consiste nel far loro paura: 1) perché non c'è furbo che non abbia qualche marachella da nascondere; 2) perché non c'è furbo che non preferisca il quieto vivere alla lotta, e la associazione con altri briganti alla guerra contro questi.

2.15. Il fesso si interessa al problema della produzione della ricchezza. Il furbo soprattutto a quello della distribuzione.

2.16. L'Italiano ha un tale culto per la furbizia, che arriva persino all'ammirazione di chi se ne serve a suo danno. Il furbo è in alto in Italia non soltanto per la propria furbizia, ma per la reverenza che l'italiano in generale ha della furbizia stessa, alla quale principalmente fa appello per la riscossa e per la vendetta. Nella famiglia, nella scuola, nelle carriere, l'esempio e la dottrina corrente – che non si trova nei libri –insegnano i sistemi della furbizia. La vittima si lamenta della furbizia che l'ha colpita, ma in cuor suo si ripromette di imparare la lezione per un'altra occasione. La diffidenza degli umili che si riscontra in quasi tutta l'Italia, è appunto l'effetto di un secolare dominio dei furbi, contro i quali la corbelleria dei più si è andata corazzando di una corteccia di silenzio e di ottuso sospetto, non sufficiente, però, a porli al riparo delle sempre nuove scaltrezze.

3. Del Governo

3.1. L'Italia non è, democratica nè aristocratica. È anarchica.

3.2. Tutto il male dell'Italia viene dall'anarchia. Ma anche tutto il bene.

3.3. In Italia contro l'arbitrio che viene dall'alto non si è trovato altro rimedio che la disobbedienza che viene dal basso.

3.4. In Italia il Governo non comanda. In generale in Italia nessuno comanda, ma tutti si impongono.

3.5. Per le cose grosse non si cade mai, per quelle piccine spesso. Ciò corrisponde al carattere italiano che subisce le grosse ingiustizie, ma è intollerantissimo per le piccole.

3.6. L'Italiano non dice mai bene di quello che fa il Governo, anche se è fatto bene; però non c'è italiano il quale non affiderebbe qualunque cosa al governo e non si lagni perché il Governo non pensa a tutto.

3.7. I ministri non sono scelti perché persone competenti nell'agricoltura, nei lavori pubblici, nelle finanze, nelle poste e telegrafi, bensì perché piemontesi, liguri, lombardi, toscani, siciliani, abruzzesi, o perché appartenenti al gruppo a, b, c. Si è ministri non per quel che si è fatto, ma per il dialetto che si capisce, per il gergo parlamentare che si parla. Questo deriva in gran parte dal concetto della ingiustizia distribuita (vedi capitolo "della Giustizia").

3.8. Il valore degli incarichi non corrisponde sempre alla realtà. Molto spesso il piantone conta più del colonnello, l'usciere ne sa più del ministro, il segretario può quello che il cardinale non osa, e così via. Nelle piazze e nei salotti la conoscenza di questo «annuario segreto» delle potenze forma uno dei punti indispensabili per poter fare carriera. Rivolgersi al principale senza passare per la succursale, è uno dei più comuni errori di tutti i novizi della vita italiana.

3.9. L'autorità del grado non conta. L'italiano non si inchina davanti al berretto. Nulla lo indispone più dell'uniforme. Ma obbedisce al prestigio personale ed alla capacità di interessare sentimentalmente o materialmente la folla.

3.10. L'uomo politico in Italia è uomo avvocato. Il dire niente in molte parole è stata sempre la prima qualità degli uomini politici; che se hanno sommato il dire niente al parlare fiorito, hanno raggiunto la perfezione.

3.11. La Monarchia ha resistito in quanto non esisteva. Il Re aveva rinunciato ai diritti che esercitava, e non esercitava più quelli che gli erano rimasti. I repubblicani non sono esisiti in quanto non esisteva più l'oggetto della loro lotta. Non si poteva combattere un Re che non era meno noioso di un presidente di repubblica, poiché non creava nemmeno la difficoltà di farsi eleggere.

3.12. La piazza è il vero Governo italiano, che decide la guerra o fa cessare lo sciopero dei tranvieri. Da parecchi anni impiegati, produttori, operai, e ormai anche militari, sanno che non si ottiene nulla dal governo, «se non si scende in piazza». Forse è per questo che siamo i discendenti dei Romani, che decidevano le questioni politiche nel Foro.

4. Delle leggi e della Giustizia

4.1. In Italia nove decimi delle relazioni sociali e politiche non sono regolate da leggi, contratti o parole date. Si fondano sopra accomodamenti pratici ai quali si arriva mediante qualche discorso vago, una strizzatina d'occhio e il tacito lasciar fare fino a un certo punto. Questo genere di relazioni si chiama compromesso. Non ci sono mai situazioni nette tra marito e moglie, tra compratore e venditore, tra governo e opposizione, tra ladri e pubblica sicurezza, tra Quirinale e Vaticano.

4.2. Tutto ciò che è proibito per ragioni pubbliche si può fare quando non osta un interesse privato. Nei vagoni dove è proibito fumare tutti fumano finché uno non protesta.

4.3. In Italia nulla è stabile fuorché il provvisorio.

4.4. La mancia è la più grande istituzione tacita d'Italia, dove gli usi contano più delle leggi, e le consuetudini più dei regolamenti. Per far procedere una pratica come per ottenere un vagone. per avere notizia di una sentenza. come per far scaricare un piroscafo, occorre sempre la mancia. Il modo di darla è variabile ed esige un noviziato non breve, una conoscenza della graduatoria sociale e dei sistemi in uso. Essa va dal volgare gruzzoletto posto nella mano dell'autorità da commuovere, e dalla bottiglia fatta stappare in onore dell'affare che si conclude, fino alla «bustarella», in uso negli uffici di Roma ed ai contratti tariffati degli agenti ferroviari del settentrione, o al vezzo di perle per la signora e la compartecipazione ad un'emissione di azioni per il grosso affarista o giornalista.

4.5. La pena di morte non è abolita in Italia. Essa colpisce, in generale, gli innocenti che si trovano a passare sotto la traiettoria delle forze di polizia oppure degli estremisti di sinistra o di destra.

4.6. In Italia non esiste giustizia distributiva. Ne tiene le veci l'ingiustizia distribuita. Per cinque anni il Sindaco (oppure il Deputato, il Prefetto, il Ministro) del Partito Rosso perseguita gli uomini del partito nero e distribuisce cariche o stipendi agli uomini del partito rosso. La situazione sarebbe intollerabile se dopo cinque anni, essendo salito al potere il Sindaco (c.s.) del Partito Nero, questi facesse le cose giustamente.
È chiaro che lascerebbe almeno una metà dell'ingiustizia antecedente. Perciò il Sindaco (c.s.) del partito nero fa tutto il rovescio dell'altro; distribuisce cariche e stipendi agli uomini del partito nero e perseguita gli uomini del partito rosso. Così l'ingiustizia rotativa tiene luogo della giustizia permanente.

4.7. Non è vero, in modo assoluto, che in Italia, non esista giustizia. È invece vero che non bisogna chiederla al giudice, bensì al deputato, al Ministro, al giornalista, all'avvocato influente ecc. La cosa si può trovare: l'indirizzo è sbagliato.

4.8. In Italia non si può ottenere nulla per le vie legali, nemmeno le cose legali. Anche queste si hanno per via illecita: favore, raccomandazione, pressione, ricatto ecc.

5. Dell'ideale, del guadagno e della proprietà collettiva

5.1. C'è un ideale assai diffuso in Italia: guadagnar molto faticando poco. Quando questo è irrealizzabile, subentra un sottoideale: guadagnar poco faticando meno.

5.2. La scuola è fatta per avere il diploma. E il diploma? Il diploma è fatto per avere il posto. E il posto? Il posto è fatto per guadagnare. E guadagnare? È fatto per mangiare. Non c'è che il mangiare che abbia fine a se stesso, sia cioé un ideale. Salvo in coloro, in cui ha per fine il bere.

5.3. In generale in Italia nessuna professione è sufficiente per vivere, da sola. Perciò si vede l'insegnante che fa anche il giornalista; l'impiegato che fa il rappresentante di case commerciali; il ragioniere dello Stato che va a curare la sera aziende private; il giornalista che scrive commedie. Un solo impiego non basta a sbarcare il lunario. Con due ci si riesce. Con tre si vive bene. Bisogna essere furbi per averne quattro. Se fra questi ve n'è uno almeno da trascurare, la preferenza vien fatta a quello dello Stato, in base al principio che segue.

5.4. La roba di tutti (uffici, mobili dei medesimi, vagoni, biblioteche, giardini, musei, tempo pagato per lavorare, ecc.) è roba di nessuno.

UN ARGOMENTO TROPPO TRAVISATO PER SUPERFICIALITÀ SIA PRO CHE CONTRO

Riflessioni sulla Massoneria a Trieste in Italia e nel mondo

Tra elevazione filosofica ed imitazioni formali variamente pericolose

Questo 28 gennaio il Grande Oriente d'Italia (G.O.I), che è l'obbedienza massonica italiana più numerosa, ha tenuto a Trieste un convegno pubblico nell'ambito del suo programma di celebrazioni della ricorrenza pur impropria del 150° dell'Unità d'Italia, ridotto purtroppo quasi dappertutto alla riproposizione di conformismi retorici che dovrebbero essere ormai razionalmente ed onestamente superati.
Il titolo del convegno è apparso sotto questo profilo innovativo e più che corretto: "Da Trieste un anelito di libertà tra multiculturalità, multireligiosità e persecuzioni", come la dichiarazione di premessa del Gran Maestro Gustavo Raffi (qui nella foto) che il Paese ha bisogno di messaggi etici e di nuovo impegno civile per l'oggi.
Ma nel concreto, e nonostante l'evidente buona volontà sua e d'altri, sono riemersi purtroppo anche i conformismi nazionalistici d'altri tempi, che qui hanno già causato danni storici orrendi e nella nuova Europa del terzo millennio dovrebbero essere ormai solo materiale di critica appunto storica. Anche perché, all'evidenza dei fatti, qui non fanno ormai che alimentare i pregiudizi antimassonici sommari e populisti, che a loro volta li consolidano a circolo vizioso.
E poiché l'influenza massonica rimane e rimarrà, nel bene e nel male, piaccia o no, importante nella società civile, è opportuno aprire anche su questo delle linee di riflessione, anche se non facili per tutti.

L'interpretazione dei valori.

Nulla può essere perfetto nelle azioni dell'essere umano, perché la sua vita come tale è un percorso nello spazio co-generato da un tempo lineare entro un tessuto universale infinitamente indeterminato. Ma entro questo percorso la consapevolezza di sé che chiamiamo identità, o coscienza, può tendere a quel grado di perfezione che è l'armonìa: interiore, col mondo percepito e con l'assoluto intuibile.
Ed in quest'armonìa non passiva, ma vitale e co-ordinata alle condizioni universali dell'essere, consistono il concetto, la natura concreta e la pratica del bene, in opposizione alla disarmonìa caotica materiale del non-essere, che tende di per sé a soffocarla e corrisponde perciò al concetto ed alla pratica del male.
Questa tensione tra individuo e totalità pervade la vita cosciente degli esseri umani dal momento in cui ognuno di noi si rende conto, con esercizio elementare della ragione, di essere un'entità fisicamente infinitesima entro un universo immenso ed inconoscibile. Ed incomincia ad organizzare questa cognizione traumatica fondamentale (che accomuna l'analfabeta al fisico teorico) tendendo all'armonìa, o venendo a patti col caos.
In un rapporto che, essendo dinamico e mutevole come la vita stessa, ha bisogno di ancorarsi ad una struttura ideale di re-ligio, legame consapevole, col Tutto. Legame che assume perciò aspetto filosofico e/o sacrale (la differenza è formale) tendendo naturalmente ad essere una via al bene, ovvero all'armonia universa, ma a rischio continuo di cedere e ripiegare nell'opposta direzione dei labirinti del caos.

Il problema delle devianze

Accade proprio così che persino in nome di valori di pace ed armonìa come quelli cristiani, o del buddismo, o della dottrina essenziale dell'islàm e di altre religioni, ma anche dei principi filosofico-sacrali di libertà, eguaglianza e fraternità entro l'ordine universale che ispirano la spiritualità massonica, o dei grandi ideali di giustizia socialisti, vengano commessi anche errori e crimini di varia e spesso spaventosa disumanità e misura.
Tanto più difficili però da riconoscere a vista, e da ammettere poi, proprio perché perpetrati non in esecuzione di ideologie del male, ma nel nome apparente di valori positivi in momenti di regressione psicologica e culturale, o da parte di individui ed organizzazioni che di quei principi interiori avevano od hanno solo una verniciatura ingannevole.
In tema di massoneria, o meglio libera muratorìa, come di cristianesimo, buddismo, islàm e di altre dottrine filosofico-religiose, occorre quindi distinguere bene il loro messaggio essenziale di significati e valori dagli usi concreti che ne vengono fatti. Altrimenti si rischia paradossalmente di non restaurare i principi del bene perché e quando vengono distorti in male, ma di abbandonarli e rinnegarli, incrementando il male stesso con pregiudizi sommari irrazionali e cacce alle streghe. Di cui la storia del mondo è purtroppo piena.

Sulla massoneria in Italia

Ed è così che in Italia, dove si oscilla costantemente tra bigottismi ed ateismi ambedue caricaturali, si abbandonino irragionevolmente i princìpi cristiani per critica a manchevolezze della chiesa, si scambi per ignoranza l'islàm con le sue eresìe violente, si abbraccino culti per moda, e ci si rifugi in sette, superstizioni e simbolismi deteriori nemmeno compresi.
E che la percezione esterna, ma spesso anche interna, della massoneria sia purtroppo degradata a quella di una consorterìa unitaria di malaffari e solidarietà profani, o comunque a livelli filosofico-spirituali infimi ed abborracciati, senza doveri e nemmeno capacità di revisione degli errori ideologici e pratici del passato.
Gli effetti sono evidenti all'interno da una cernita di aderenti prevalentemente inadeguati, che hanno e manifestano livelli ed aspirazioni sapienziali da chiromanzìa, ricercano semplicemente vantaggi sociali e materiali occulti comportandosi di conseguenza, non apprendono nulla di veramente essenziale e progressivo, e peggio ancora autoalimentano una selezione negativa dei 'quadri'.
Mentre all'esterno rimane radicato, ed in queste condizioni si rinnova ed incrementa, il pregiudizio antimassonico, laico e religioso, che non distingue le persone per bene, il loro operato ed i princìpi positivi dalle azioni e persone che li vìolano. Rafforzando così costoro tra essi ed all'interno di istituzioni che sono per lo più pseudo-massoniche.
Questo è un altro problema, e non minore. Non esiste infatti, al di là del principio di legittimità storico-morale nel mondo della Gran Loggia d'Inghilterra, un copyright delle simbologìe massoniche. Che vengono perciò utilizzate con estrema facilità a copertura di qualsiasi cosa, nobile od ignobile che sia.
Ed in Italia questa libertà impropria si è innestata perfettamente sulle caratteristiche strutturali dello Stato unitario riassunte già nel 1907 dal genio icastico di Giuseppe Prezzolini nel suo Codice della vita italiana: «Non è vero che l'Italia sia un paese disorganizzato. Bisogna intendersi: qui la forma di organizzazione è la camorra. Il Partito come la religione, la vita comunale come la economica prendono inevitabilmente questo aspetto. Non manca disciplina ma è la disciplina propria della camorra, l'ultra disciplina che va dal fas al nefas.»
Col risultato che il filone principale della massoneria italiana, l'obbedienza di filiazione francese del Grande Oriente d'Italia (G.O.I) ha dovuto attender il riconoscimento di Londra dai tempi di Costantino Nigra e Cavour, perché ritenuta, a ragione, prevalente strumento profano di politica, per giunta nazionalista, e di malaffari; ottenendolo un secolo dopo, giusto alla vigilia dello scandalo della P2 di Gelli che gliel'ha fatto perdere.
Con successiva creazione da parte di Giuliano di Bernardo, che si dimise apposta da Gran Maestro del G.O.I., dell'invece riconosciuta Gran Loggia Regolare d'Italia. Che però non è riuscita a conseguire standard filosofici e qualitativi molto diversi.
Mentre già anni fa un sondaggio dello stesso G.O.I. è riuscito a censire in Italia più di 60 altre obbedienze massoniche nominali variamente spurie, che come e con molte altre istituzioni parallele (in forma ordini, confraternite e simili) vanno dal gruppetto di innocui filosofi al circolo di balordi, sino alle cosche d'affari più o meno legittimi, ed alle coperture di servizi più o meno deviati, di traffici criminali e di mafia che riempiono le cronache giudiziarie italiane. In pratica, tre amici qualsiasi, siano santi o delinquenti, possono fondare una loro obbedienza "massonica" senza il permesso di nessuno, attrezzarsi una sede, metterci fuori una tabella altisonante, operare e fare affiliati. E la quasi totalità di costoro, anche nelle obbedienze italiane maggiori, immagina di essere massone in forza non di livelli sapienziali effettivi, ma di simboli, riti e gradi. Cioè di esteriorità appariscenti ed ormai stravaganti, che in realtà sono sempre state superflue, e spesso inopportune.
Per questo stesso motivo sono del tutto privi di senso anche gli esercizi giornalistici e politici di curiosità inesperta per sapere chi sia massone e chi no.

Massoneria a Trieste

Anche Trieste è piena di massoni immaginari così, reclutati alla buona o per tradizione famigliare soprattutto nelle professioni, nei ruoli funzionali dello Stato e delle amministrazioni pubbliche, o tra politici anche di diversa estrazione.
Ed inseriti tutti nelle obbedienze massoniche italiane che dall'Ottocento a tutt'oggi si sono fatte portatrici storiche centrali del nazionalismo, e spesso del fanatismo nazionalista. Cioè di operazioni in realtà antimassoniche e regressive che in queste terre hanno generato prima, durante e dopo il fascismo soltanto oppressioni invece che libertà, discriminazioni invece che uguaglianza, ed odi invece che fraternità.
Non è dunque pregiudizio antimassonico, ma l'esatto contrario, dire chiaro che questo genere di personaggi, e condizionati a quella mentalità, invece di contribuire − massonicamente − al progresso morale, civile ed economico vero di questa città nata multinazionale ed aperta, continua ad essere determinante nel mantenerla costretta dentro la gabbia psicologica e politica nazionalista in cui è stata rinchiusa nel 1918, e di nuovo dal 1945. Malgrado l'Europa unita ce ne abbia ormai tolte d'attorno da quasi vent'anni le sbarre materiali.
Ed è esattamente per questa chiusura psicologica e politica interna, con le connesse selezioni negative palesi della classe dirigente, che Trieste invece di poter riaprire le ali nel proprio spazio economico e culturale mitteleuropeo naturale sta affondando senza lavoro ai margini della profonda crisi italiana.

Il convegno pubblico del 28 gennaio

Gli osservatori di competenza si attendevano perciò dal convegno del G.O.I. a Trieste questo 28 gennaio, e dallo spirito indubbiamente libero e innovatore dell'attuale Gran Maestro Raffi, un superamento di quegli schemi anche e soprattutto attraverso un pubblico ravvedimento critico, equilibrato ma netto, dei tempi, dei motivi e degli esiti negativi, sopratutto in queste terre, della devianza storica nazionalista, e perciò antimassonica, delle obbedienze italiane.
Invece si è prodotto un vistoso ircocervo, un ibrido d'imbalsamazione, tra le enunciazioni sacrosante di europeismo, multiculturalità ed universalismo, e riesumazioni ideologico-fideistiche penose del vecchio conformismo propagandistico nazionalista, che non meritano nemmeno commento. Un'occasione sprecata, dunque, anche se a metà.
Ma anche una prova conclamata di come e quanto anche a livello massonico diffuso ci sia bisogno a Trieste, ed ovviamente in tutt'Italia, di un rinnovamento radicale. Che poi è in realtà un ritorno a princìpi fuori dal tempo, e di ovvio sviluppo ciclico.
Occorre però che vi sia anche in massoneria, come in tanti altri settori della vita italiana, chi abbia la capacità di capire, ed il coraggio di fare.

Mag.

Sapienti e saccenti

"La politica è forse l'unica professione per la quale non si ritiene necessaria alcuna preparazione"

Robert Louis Stevenson (1850-1894)

Jorge Luis Borges (1889-1986) aborriva allo stesso modo "la copula e gli specchi" perché avevano il torto di riprodurre l'uomo. Escludendo la misantropia, condivisibile o meno, rimane il fatto che il gioco artato di superfici riflettenti ha l'inquietante caratteristica di duplicare all'infinito un'immagine, allo stesso tempo falsa e reale.

I modelli che si susseguono rinviano figure distanziate, pallide, inafferrabili, foriere di sgradevoli sentimenti di estraneità.

Le vicende politiche degli ultimi mesi sembrano conferire drammatica sostanza a quello che, fino ad oggi, sembrava soltanto un innocuo passatempo di giocondi narcisi (…e allodole), notoriamente appagati da auto raffigurazioni.

Il primo specchio già riverberava una democrazia distorta per l'assenza di rappresentanti eletti, il secondo rimanda, ora, una copia atipica di governo.

Mentre sullo sfondo aleggia l'ectoplasma europeo dai contorni sfumati ed incerti, ultimo opalescente riflesso di una catena di rinvii iconici, la moltiplicazione di fotocopie si stratifica su piani non collegati fra loro: un fittizio mandato elettorale, un parlamento asfittico non sostituibile e, come ultimo paradosso, un governo parlamentare inespresso che sostiene un altro governo extraparlamentare inesprimibile (al limite della costituzione) a sua volta supportato da un ulteriore governo extranazionale inespressivo; scatole cinesi o matrioske infilate una nell'altra, simili per funzioni e finzioni.

Le avvisaglie della metamorfosi democratica erano nell'aria e, per una derisoria burla della Storia, hanno preso contingenza e consistenza proprio nella terra che diede i natali alla democrazia occidentale.

Sfogliando pagine di Storia antica, esercizio consigliato ad amministratori ed amministrati, si viene a sapere che ad Atene, nel corso dell'VII secolo, la monarchia venne sostituita, con qualche trasformazione, da un'oligarchia aristocratica in vigore fino al VI secolo.

Nel 594 a.C., Solone introdusse un apparato politico incentrato su classi di censo (timocrazia), modesta apertura verso un ulteriore allargamento partecipativo. Archiviata l'esperienza della tirannide (termine privo dell'odierno connotato negativo) di Pisistrato, salito al potere assoluto (560 a.C.) per placare i violenti contrasti sociali, il cammino democratico riprese con Clistene che nel 510 a.C. sviluppò, sulla scorta delle riforme già effettuate da Solone, un nuovo assetto di governo fondato sull'adesione dell'intera popolazione alla vita politica (schiavi e donne esclusi).

Nacque la democrazia.

Il V secolo viene portato ad esempio, soprattutto nei testi scolastici, come il maggiormente glorioso per la Grecia. In seguito alle eroiche battaglie per l'indipendenza contro l'invadente strapotere Persiano (Maratona 490 a.C.; Termopili e Salamina 480 a.C.; Platea 479 a.C), Atene, sotto la guida trentennale di Pericle (461-429 a.C.), raggiunse la completa evoluzione democratica e l'apice della sua potenza (economica, culturale, territoriale). Tale periodo è altrimenti menzionato "epoca d'oro".

D'oro lo è stata senz'altro, ma quali vie abbia seguito e quali effetti abbia creato il prezioso metallo a scapito dell'integrità (morale) socio-politica della città è un altro paio di maniche.

Storici quali Luciano Canfora e l'ottimo Michael Scott ("Dalla democrazia ai Re" -2012- Laterza Editori) avanzano perplessità e correzioni circa l'interpretazione comunemente accettata della democrazia periclea.

La critica maggiore, mossa allo statista ateniese, è quella di essersi comportato da principe rinascimentale anziché da leader democratico.

Se da un lato gli si riconosce una capacità di comando, una sensibilità artistica straordinaria, un ampliamento della base democratica a livelli bassissimi, la promozione di un autentico boom economico, dall'altro, per le medesime categorie, viene imputato di populismo (da allora il demagogo non è tanto il capo del dèmos ma colui che, per tornaconto, asseconda il popolo), di edificazioni cittadine costose e senza fine, coinvolgimento interessato delle classi meno abbienti e denaro statale generosamente distribuito.

Lo storico Tucidide (460-397 a.C.), pur suonandogli la grancassa celebrativa, ammise una certa "personalizzazione" della democrazia, divenuta "di fatto il potere del primo cittadino". A lui si affiancarono esegeti meno riguardosi.

Il drammaturgo Cratino (520-423 a.C.), padre della commedia satirica politica, denunciò il massiccio impiego di lavori pubblici e la loro inspiegabile durata insinuando il sospetto di una precisa strategia dilatoria a vantaggio degli innumerevoli sodali. E se Tucidide esaltò l'incorruttibilità di Pericle (del resto mai verificata a fine mandato, causa le continue rielezioni), qualcun altro accusò apertamente il suo "ministro" delle costruzioni Fidia (autore del Partenone) di aver sottratto una parte dell'oro destinato alla colossale statua crisoelefantina di Atena Phartenos. Attacchi laterali non meno insidiosi vennero rivolti alla sua amante Aspasia di Mileto accusata di empietà e lenocinio (sfruttamento della prostituzione) e al filosofo Anassagora per le sue credenze religiose (l'empio sosteneva che Sole e Luna non fossero divinità ma agglomerato incandescente e ammasso roccioso).

Pericle resistette ad ogni sfida anche (e soprattutto) grazie all'ampio beneplacito plasmatosi a suon di emolumenti e favori (spettacoli gratuiti, generosi indennizzi alla pubblica amministrazione, aumento indiscriminato di celebrazioni e festività con elargizione di cibo a tutti i cittadini) attorno alla sua persona, benefici che arricchivano i cittadini ma deprimevano gravemente le casse dello Stato (commento dei contemporanei).

Che sia stato il primo a capire che il consenso si conquista con il compenso, l'adesione con la collusione, e il perdono si ottiene con il condono?

Un addebito implacabile , ma probabilmente veritiero, l'ha formulato Platone inserendolo tra i grandi corruttori della democrazia.

Di certo il filosofo disapprovava il metodo prescelto (elezione del più suadente) anziché il merito prefissato (supremazia dei migliori) quando affermò che Pericle compiacendo le folle, mediante la sua eloquenza demagogica, le aveva sedotte invece di guidarle.

Stando ai cronisti dell'epoca, il danno maggiore è stato l'adozione del "canone Pericle", utilizzato da schiere di personaggi equivoci dotati di vena oratoria senza tuttavia le grandi qualità del loro ispiratore.

Il morbo populista contagiò anche il IV secolo quando, dopo la caduta del governo fantoccio dei Trenta Tiranni (404-403 a.C.) imposto dalla vittoriosa Sparta, il governo democratico continuò il suo corso (una sorta di Seconda Repubblica) con alcuni cambiamenti positivi e altrettanti risvolti negativi: al partito tradizionale degli oligarchi (conservatori) e dei democratici se ne aggiunse un terzo (oligarchi moderati); la dinamica classe imprenditoriale acquisì un ruolo determinante nelle valutazioni degli affari collettivi; parimenti la qualità professionale (e morale) dei politici di mestiere subì un drastico calo; la commistione tra politica e affari diventò la regola consentendo ai politici di arricchirsi e ai ricchi di far politica; la differenza finanziaria tra classe agiata e ceti popolari (artigiani e contadini) si accrebbe notevolmente.

Demostene (384-322 a.C.), reso famoso dalle sue Filippiche (veementi orazioni contro Filippo di Macedonia), osservò sconfortato che la corruzione era talmente endemica da venire accettata come prassi abituale, refrattaria a qualsiasi intervento giudiziario ritenuto dalla cittadinanza superfluo se non ridicolo.

Di fronte a simile decadenza, l'attonito Platone (428-347 a.C.) si domandò come mai una scienza semplice quale la medicina potesse essere praticata da poche persone specializzate mentre le complesse mansioni politiche fossero facilmente accessibili ad individui incapaci ed incompetenti. La risposta è ancora sospesa nell'aria.

L'allievo preferito di Socrate (469-399 a.C.), che aveva ben introiettato la lezione del Maestro, la cui certezza era di sapere di non sapere, non poteva non distinguere i sapienti dai saccenti, evidenziando il contrasto che passa fra capacità commisurate (μέτρου, metro, misura) e spocchiosa sicumera (ὕβρι□, tracotanza, prevaricazione), giustamente invisa a uomini e dei.

Platone organizzò le sue Idee (senza ironia!) e mise nero su bianco un'originale proposta politica, la madre di molte, future, Utopie.

A chi conviene affidare lo Stato? Naturalmente ai filosofi, i "professori" del tempo, considerata la loro preparazione in fisica, metafisica, politica, logica, retorica, poetica, etica. A seguire, scrupolosamente separati dai primi, guerrieri e lavoratori a cui spettava il compito di difendere e mantenere l'insieme della struttura amministrativa.

Sono passati circa venti secoli da quando la globalizzazione Macedone prima e Romana poi cancellassero ogni tentativo di replica correttiva e rivalsa democratica, almeno fino alla Rivoluzione Francese.

Il 16 novembre 2011 è stato nominato il sessantunesimo Governo della Repubblica Italiana. I tecno-professori sono diciotto. L'ideale politico di Platone, a quanto mi risulta mai attuato nella Storia, sembra aver trovato alla fine una sua applicazione pratica. La perplessità ora come allora è che non si tratti di una plausibile (accettabile) declinazione (coniugazione) della sovranità popolare ma solo di un'aberrante alternativa al tragico destino di una democrazia claudicante, fatalmente declinata (tramontata) e inglobata in un paradigma omogeneizzato, alieno, cristallizzato.

Nicola Napoli

LA VOCE DI TRIESTE

L'informazione, le inchieste e la cultura indipendenti per Trieste ed il suo spazio internazionale

edizione quindicinale a stampa
edizione in rete: **www.lavoceditrieste.info**
facebook: **La Voce Di Trieste**

Edito da
A.L.I.-Associazione Libera Informazione
I 34129 Trieste, via San Maurizio 2

ass.libera.informazione.trieste@gmail.com

direttore responsabile: Paolo G. Parovel

grafica e impaginazione: Alberto Zanardo

Pubblicazione periodica registrata al Tribunale di Trieste

Tipografia: Edigraf, Trieste, via dei Montecchi 6

Questo numero è stato chiuso per la stampa il 16 febbraio 2012

Diritti riservati

Appunti sulla storia ed identità di Muggia

Dalle origini tardoantiche al Patriarcato di Aquileia

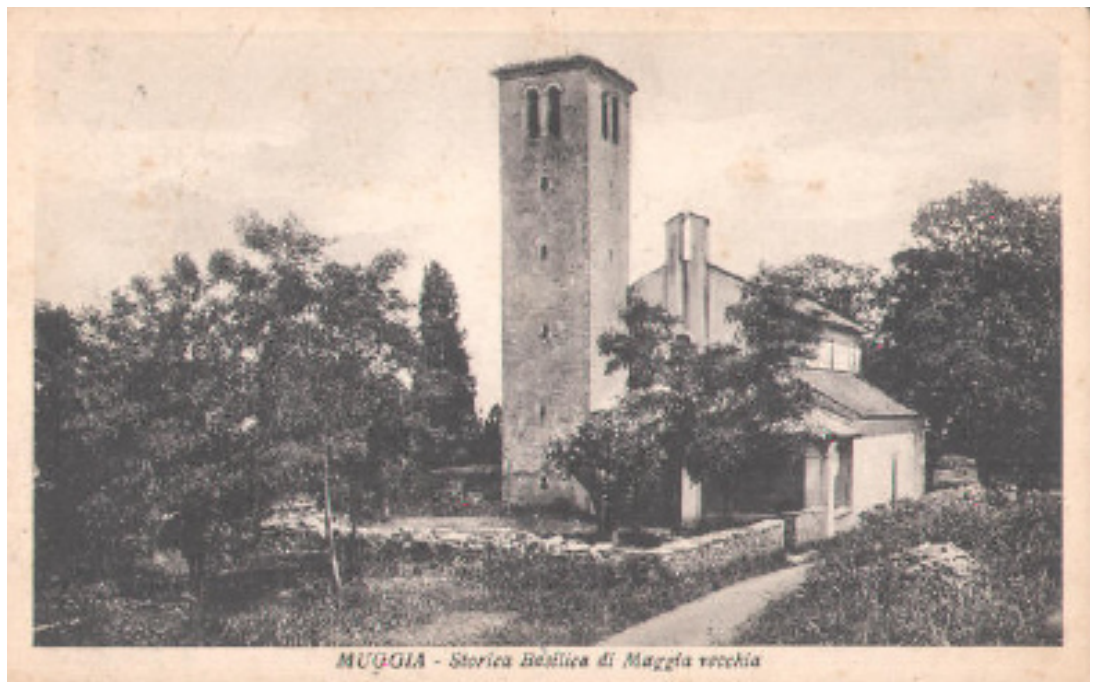
L'immagine storica corrente che di Muggia è quella semplicistica ed errata di una cittadina "istro-veneta" d'origini romane.
Ma questo è solo uno dei luoghi comuni diffusi in queste terre dalla storiografia nazionalista del Novecento che esasperava, travisandole, romanità e veneticità ignorando la formazione tardoantica ed altomedievale dell'Europa moderna e rimuovendo completamente l'esistenza plurisecolare dello stato friulano che fu il Patriarcato di Aquileia.
E ne è perfetto esempio proprio la storia di Muggia, molto più particolare ed interessante di quello schematismo artificioso.

L'assetto antico

Nell'antichità, e sino alla metà del secolo scorso, la fertile penisola muggesana era meglio separata di oggi sia da Trieste che dall'Istria perché le foci paludose dell'Ospo e del Risano erano allora più estese, profonde e con importanti saline, attraversate dalla via romana diretta al basso valico collinare sotto Elleri.
Dove il rilievo iniziale si faceva più ripido, a baluardo naturale d'accesso alla penisola controllato da un castelliere protostorico, abitato ancora in età romana in probabile relazione sia alla strada sottostante per l'Istria, sia alle attività agricole e di allevamento dell'entroterra peninsulare e della costa, dove i reperti romani segnalano soltanto ville rustiche ed approdi per la pesca ed il trasporto di persone e prodotti agricoli da e perTrieste, che rimasero per lo più d'uso anche medievale.

Sinché il collasso politico-militare di Roma lasciò irrompere da est i popoli nuovi esponendo ad attacchi e saccheggi gli insediamenti minori prossimi alle grandi strade e non difesi da mura e guarnigioni come le città. Quegli abitati vennero perciò abbandonati quasi dappertutto per ricostruirne di nuovi in posizioni molto più arretrate e protette sulle alture dell'entroterra, detti perciò *castella* o *castra* (come sul Carso la cittadella tardoantica dell'Ajdovscina sopra Rodik). Che col crescere della loro importanza ed il subentro qui di Bisanzio a Roma vennero riorganizzati presidiati con forze militari o di guerrieri-coloni, reclutate fra le popolazioni vicine e tra le altre innumerevoli dell'impero d'Oriente.

Le fondamenta della prima chiesa, sotto la basilica



MUGGIA - Storica Basilica di Maggia vecchia

Castrum Muglae

E sembra appunto questa l'origine del *castrum Muglae*, l'abitato originario di Muggia detto poi Muggia Vecchia, che rispetto a quello precedente di Elleri si trova arretrato dalla via romana sino al vertice collinare interno della penisola, ed ha tutto l'aspetto di un *castellum* difensivo e presidiario d'impianto bizantino. Delle cui necropoli si conserva quella di San Michele, databile al 7° ed 8° secolo d.C., epoca qui del confronto territoriale di Bisanzio con i Longobardi, gli Àvari ed i federati sloveni e croati, dei quali tutti si sono trovate testimonianze culturali nella coeva necropoli di Mejica presso Pinguente-Buzet.
Mentre le necropoli di Muggia vecchia, indagate marginalmente già da fine Ottocento (K.L.Moser) hanno dato sinora reperti meno significativi, probabilmente perché troppo devastate da lavori pubblici e privati, anche recenti.
Ma rimane ben chiaro che ci troviamo di fronte ad una fase fondativa di Muggia che è tutta da indagare, abbandonando vecchi pregiudizi per attingere alla ricerca storica europea moderna sulla tarda antichità, l'alto medioevo, Bisanzio ed i popoli nuovi.
Osservando pure che alcune delle prime chiese della penisola muggesana hanno dedicazioni militari tipicamente tardoantiche ed altomedievali (San Gìorgio, San Michele) od a santi irlandesi tipiche dell'evangelizzazione di quei popoli nuovi (Ilario, Brigida, Colombano).

Da Bisanzio al Patriarcato d'Aquileia

Muggia passò poi con i territori contermini tergestino ed istriano da Bisanzio all'impero carolingio (un interregno longobardo su queste regioni è dubbio) nella cui evoluzione appartenne per quasi mezzo millennio, dal 931 al 1420, al friulano Patriarcato di Aquileia.
Del quale, a differenza dalle città istriane, fu fedelissima seguendone le sorti sino all'ultimo, anche contro Venezia che la occupò appena dal 1420 al 1797.
Muggia ha conservato egualmente dell'antico e solido legame con Aquileia alcuni cognomi storici del Friuli, e sino alla metà del 19° secolo la propria antica parlata ladina muglisana, simile al friulano ed al vecchio tergestino, che venne poi assorbita come questo dal nuovo dialetto venetomorfo della Trieste emporiale austriaca, pur residuando ancora a metà Novecento alcune inflessioni ladine. Ed anche questo è un patrimonio di storia e di cultura muggesane tutto da riscoprire.

Anche perché è probabilmente in queste differenze geografiche, politiche e culturali originarie ma rimosse di Muggia che sta la ragione prima di un'identità muggesana che è da sempre sensibilmente diversa da quella triestina, ed ancor più da quella "istroveneta" che le viene attribuita da anni per una moda olitica che qui è solo forzatura storica. **P.**

Lo stemma storico della Diocesi tergestina

Testimone di oltre 1600 anni di storia europea plurinazionale

Il recente ripristino dello stemma storico della Diocesi tergestina ha suscitato alcune discussioni fondate sulla poca conoscenza dell'argomento, che è perciò utile approfondire.
La Diocesi suffraganea di Trieste, da sempre plurinazionale ed un tempo ben più vasta, ha oltre 1600 anni di storia europea legata agli sviluppi ed all'eredità del Patriarcato di Aquileia ed ai 536 anni (oltre mezzo millennio) di dedizione della città a Casa d'Austria, con quasi duecento di sviluppo portuale internazionale prima di finire, con la prima guerra mondiale, nel macello nazionalista del Novecento.
Nel 1828 le venne unita la diocesi di Capodistria, sino a Cittanova. Si dovette perciò modificare lo stemma storico di quella triestina aggiungendovi alle armi quattrocentesche della città − l'aquila imperiale e l'alabarda d'oro sui colori rosso-bianco-rosso di Casa d'Austria − il simbolo araldico di Capodistria, l'antica Egida dei greci: l'omonimo scudo con la testa tentacolata della Gorgone (reinterpretata liberamente poi e tuttora come un sole raggiante).
È lo stemma che troviamo ancora affrescato nella chiesa di Basovizza.
Dopo la prima guerra mondiale le due diocesi passarono assieme dalla sovranità austriaca a quella italiana, e rimasero unite anche dopo la seconda guerra mondiale finché ebbe esistenza formale (1947-75) il Territorio Libero di Trieste, sino appunto a Cittanova.
Finendo poi nuovamente separate nel 1977 a seguito della ratifica del Trattato di Osimo, che nel 1975 ne spartì la sovranità fra Italia e Jugoslavia (repubbliche di Slovenia e di Croazia). Si dovette perciò dividere anche il vecchio stemma diocesano composito, ripristinandone due separati.
Ma in quegli anni l'allora vescovo di Trieste, Lorenzo Bellomi, avversato dai nazionalisti per la sua cristiana sovrannazionalità, non avrebbe potuto ripristinare pacificamente lo stemma storico imperiale della diocesi, e lo sostituì per il momento con una scarna silhouette della figura intera di San Giusto.

La maturazione dei climi culturali e politici nell'Unione Europea ha consentito ora al vescovo Giampaolo Crepaldi di restituire finalmente nel nuovo millennio alla Diocesi lo stemma storico che le appartiene, adeguandolo alla separazione da Capodistria col toglierne l'Egida, e dimezzando araldicamente lo stemma di Trieste per non sostituirlo impropriamente a quello civico.
La motivazione ufficiale precisa che si tratta di restituire alla Diocesi *«un suo stemma araldico che richiamasse la sua storia e l'habitat ecclesiastico in cui Trieste era ed è inserita»* e ciò per *«attenzione culturale nel linguaggio araldico e nello stile delle Diocesi del centro Europa dove, quale suffraganea della Metropolìa di Gorizia, è collocata.»* E nel timbro lo stemma viene contornato dalla scritta Sancta Ecclesia Tergestina. in latino *«non solo perché utilizzato nella araldica classica, ma anche per dare pari dignità alle espressioni linguistiche dei fedeli della diocesi»* in quanto italiani, sloveni ed altri.
Ricordiamo che lo stemma imperiale della città è appunto quello suo storico vero, ottenuto per meriti civici in tempi durissimi ed usato con onore anche nel sigillo e nella bandiera del Comune , per quasi mezzo millennio, dal 1464 sino al 1919. Lo si vede ancora qua e là, danneggiato da vandali, come sulla torre della Pescheria centrale, ed in parte su lampioni d'epoca.
La sua riduzione allo scudo rosso con l'alabarda bianca e la sostituzione del sigillo plurisecolare con uno secondario trecentesco sono imposizione politica moderna del nazionalismo dal 1919, ratificata dal fascismo e mantenuta in uso acritico nel dopoguerra ed a tutt'oggi.
F.W.

LA TRADIZIONE MITTELEUROPEA E TRIESTINA DELLA VISITAZIONE AUGURALE PER L'EPIFANIA

Noi semo i Tre Re, vignudi dal Oriente

Un uso popolare antico ricco di valori simbolici ed altrove innovato a scopi benefici

A Trieste l'Epifanìa da poco trascorsa, che conclude le feste del solstizio d'inverno, è sempre stata celebrata nella tradizione cristiana mitteleuropea della visitazione con canto augurale dei Tre Re - Trije Kralji - Drei Könige, tuttora diffusa nei paesi germanici e slavi, con la quale i giovani *Sternsinger* (cantori della stella), o *trijekraljevski koledniki*, rappresentano anche lo spirito di fraternità tra i popoli, e da alcuni anni raccolgono anche offerte per aiutare i bambini poveri in Europa e nel mondo, con iniziativa che in Germania coinvolge 85.000 giovani e potrebbe venire estesa anche da noi.

La tradizione dei Tre Re non é inoltre mero folklore, ma una rappresentazione sacrale antica e ricca di valori simbolici e di solidarietà umana, a differenza dalle due pseudo-tradizioni irreligiose e commerciali recenti sovrapposte confusamente al Natale cristiano da ideologismi politici e consumismo : la grottesca 'befana' introdotta dal fascismo italiano, ed il fumettistico 'babbo natale' statunitense, attecchiti e sviluppati su deculturazioni di massa.

La prima è stata infatti ideata sovrapponendo tradizioni appenniniche di uno spirito femminile dei boschi, le sciagurate credenze sulle streghe ed una deformazione dialettale di "epifanìa". Il secondo è invece un ibrido fra due tradizioni portate USA dagli immigrati: quella mitteleuropea di San Nicolò - Nikolaus – Miklavž e quella slavo-germanica dello spirito boschivo invernale, *ded morož*, 'padre gelo'. Ed è stato diffuso in Europa e nel mondo dai fumetti di Walt Disney e dalle pubblicità della Coca Cola.

Le origini della tradizione

All'origine delle tradizioni sui Tre Re, complesse ed elaborate nel tempo, stanno il capitolo 2 del Vangelo detto di Matteo, che è il più attento alla legittimazione profetica del Cristo come Messìa, ed i Vangeli ritenuti apocrifi. Matteto narra di "alcuni sapienti" venuti dall'Oriente per venerare il nuovo signore d'Israele annunciato loro da una stella.

Si tratta di un presagio della tradizione astrologica persiana, e del compimento di una profezia di Zoroastro sulla ricongiunzione messianica tra le religioni monoteistiche rivelate madzaica ed ebraica. I Sapienti vennero perciò identificati come Maghi o Magi, sommi sacerdoti o re-sacerdoti persiani del culto zoroastriano, depositari delle scienze filosofiche, matematiche, naturali e mediche dell'epoca.

Con ciò il loro riconoscimento dell'*epiphanéia* (manifestazione) di Dio nel bambino appena nato

significava contemporaneamente il compimento universale delle profezie ed il primato spirituale e filosofico del principio divino manifestato, quello della *caritas*, amore, come legge universale suprema che include e sovrasta anche le scienze.

Questa visione si rifletteva all'epoca degli evangelisti anche nalla confluenza graduale nel Cristianesimo di rituali, simboli e fedeli del culto concorrente di Mithras in ambito romano, che troviamo riflessi anche nelle rappresentazioni più antiche dei Magi col berretto frigio ed il mantello dell'iconografia mitraica, come nei mosaici bizantini del 6° secolo di

Sant'Apollinare nuovo a Ravenna.

Le elaborazioni medievali

Fu poi la mistica medievale a sviluppare nuove elaborazioni simboliche di questi significati, integrandoli col ruolo dei Magi come rappresentanti di tutti i popoli e le tradizioni sapienziali del mondo di allora: vennero così assegnati loro il numero di tre, le fattezze dei popoli d'Europa, Asia ed Africa, età diverse, il titolo regale ed i nomi di Caspar, Melchior e Balthazar.

Il culto così innovato dei Tre Re si consolidò nella Mitteleuropa del 12° secolo con il trasferimento solenne, disposto dall'imperatore Federico I, di loro reliquie (originarie di Costantinopoli) da Milano alla cattedrale di Köln, Colonia, dove si trovano tuttora esposte e venerate in uno splendido scrigno dorato.

Nella pratica religiosa medievale i Tre Re vennero invocati come patroni dei viaggiatori e dei pellegrini, ed evocati ogni anno nella notte dell'Epifanìa come protettori magici della casa, delle persone e delle loro risorse materiali, attraverso rappresentazioni sacre in costume che li personificavano nelle due forme principali che si sono conservate sino ai nostri giorni: la cavalcata processionale sino alla chiesa per solennizzare i riti epifanici, e la visitazione augurale delle case.

I rituali di visitazione e protezione delle case

La visitazione era ed è tuttora affidata ai giovani come simbolo, nell'inverno, delle forze nuove di primavera, abbigliati in costumi rievocativi e nel numero di quattro: i Tre Re incoronati, più il portatore di una stella. La visita avviene bussando alla porta della casa, cantando una formula augurale, ricevendo degli oboli in denaro o cibo, e tracciando col gesso sulla soglia la data e la sigla C.M.B., corrispondente sia alle iniziali dei Magi che della formula *Christus Mansionem Benedicat*, Cristo benedica questa casa, scritte tra la data spezzata dell'anno e croci, ad esempio per il 2012: **20+C.M.B.+12**.

Dopo la nascita della stampa si diffusero anche delle incisioni popolari da tenere in casa, come quelle sei-settecentesche in tedesco e sloveno che riproduciamo in questa pagina. Oltre ad immagini sacre ed alla sigla C.M.B. vi trovano formule di benedizione complete.

Quella tedesca si traduce: *«Gesù, benedici per noi quest'anno attraverso Caspar, Melchior, Balthazar. // In qualsiasi casa voi andiate, dite per prima cosa: sia pace a questa casa.»*

Quella slovena è invece molto dettagliata: *«Benedizione della casa nel sacro Nome di Gesù, e dei santi tre Re – O Tu nostro santissimo Signore Gesù Cristo, unico re del cielo e della terra, Gesù nazareno Figlio di Davide, proteggi questo Popolo che ha in te le sue speranze dell'anima e del corpo. O buon Gesù, benedici questa Casa e le persone, gli animali, i campi di grano e le vigne, e proteggili dal male. O Maria Madre di misericordia, noi ti preghiamo di avere pietà di noi, O voi dodici santi Apostoli S. quattro Evangelisti, S. tre Re, Gasper, Melhor, Boltezar, e tutti i santi e le sante di Dio, pregate per noi con la Vergine Maria che suo figlio Gesù abbia pietà di noi. Santa Trinità proteggi questa casa e guardala da ogni male, dalla malattia sconosciuta e dal fuoco, dal fulmine e dall'acqua. Da tutto ciò ci protegga Dio † Padre † Figlio, e † Spirito Santo. Amen.»*

Gli usi di Trieste

Pure negli usi di Trieste la visitazione delle case era affidata ai ragazzini, con costumi semplici secondo le possibilità di casa, od anche in abiti comuni. Le forme più tradizionali si sono conservate meglio nella popolazione rurale extraurbana stabile e di cultura slovena, mentre in quella della città emporiale, formata da immigrati delle più varie origini, la visitazione tendeva a ridursi alla questua augurale con formula modellata sulle analoghe austriache e slovene, poiché non si trattava di usanza italiana. Ma cantata nella nuova koinè dialettale romanza neo-triestina sul modello veneto coloniale, che nell'Ottocento aveva soppiantato l'antico ladino tergestino, fratello del friulano, man mano che la nuova marinerìa triestina soppiantava quella veneziana sulle rotte mediterranee.

"Andàr a cantàr i Tre Re" raccogliendone gli oboli rappresentava anche una risorsa per i bambini e le famiglie in difficoltà tanto maggiori con l'inverno. La formula triestina sottolinea infatti la povertà del bambino Gesù che non poteva nemmeno scaldarsi, e si conclude con una benedizione. Ne sono state registrate più varianti, da una base originaria comune che si può ricostruire così:

Noi semo i tre Re / vignudi dal Oriente / per adorar Gesù. // Gesù bambino nassi / con tanta povertà. / Né fisse né fasse, / né fogo per scaldarse. //Maria lo visa / sant'Ana sospira / perché xe nato al mondo / el nostro Redentor. // Canta, canta rose e fior, / che xe nato nostro Signor. / El xe nato a Betleme / tra un bue e un asinel. // Cossa se porta in tel cestel? / Una fassa, un panisel / per Gesù bel, Giusepe e Maria / tuti quanti in compagnia. // A chi che la sa / e a chi che la canta, /che Dio ghe daghi / la gloria santa. // Se ghe piaserà al Signor / torneremo un altro anno. / Viva, viva el novo de l'anno.

Echi di un mondo di ieri, più semplice e più povero, si dirà. Ed è vero. Ma oggi le povertà stanno ricrescendo in forme nuove e spaventose. E quella semplicità antica conteneva anche le purezze d'animo e le solidarietà che ci potrebbero aiutare ad affrontarle.

I.L.

COME DIFENDERE IL PRESENTE DALLE MANIPOLAZIONI DEL PASSATO

Giorno del ricordo e ricerca della verità

La voce di una studiosa triestina preparata ed indipendente

Da dieci anni si celebra in Italia ogni 10 febbraio il Giorno del ricordo, istituito con la legge n. 92 del 2004 allo scopo ufficiale dichiarato «di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale».
Cioè delle sofferenze di tutte le parti coinvolte nel gorgo di politiche nazionaliste e razziali, aggressioni e resistenze che tra il 1918 ed il 1945 ha devastato e travolto gli antichi e pacifici assetti plurinazionali dell'Adriatico orientale, consolidati da 1400 anni già in ambito bizantino e poi carolingio.
Nel concreto però − ed è doveroso dirlo chiaro proprio per la delicatezza umana, storica e culturale dell'argomento − questa ricorrenza non appare utilizzata per rivisitazioni equilibrate in chiave europea della storia e delle memorie di ognuno, ma prevalentemente come occasione di apologie dirette ed indirette del fascismo e del collaborazionismo italiani di allora, e di criminalizzazione aprioristica della Resistenza non-nazionalista italiana e di quelle slovena e croata, in funzione di contrappeso morale tra le parti.
Contrappeso concretato anche materialment a Trieste col creare ed associare al simbolo degli stermini nazisti e fascisti, la Risiera di San Sabba, quello della vicenda delle "foibe" eretto in forma monumentale sul discusso Pozzo della Miniera, o foiba, di Basovizza, e facendolo oggetto sia di omaggi paritari ufficiali, sia di manifestazioni politiche anche estremiste.
Quelli che dovrebbero essere rivisitati seriamente come fatti storici vengono così utilizzati per operazioni in realtà politiche ed attuali, che invece di produrre conoscenza e pacificazione riseminano propagande ed odi del passato. Ma per convenienze personali, politiche ed ignoranza storica vengono fatte egualmente proprie anche da coloro che nella vita democratica del Paese dovrebbero quantomeno scoraggiarle.
E chi ne fa le spese per primi siamo noi, italiani, sloveni, croati e quant'altri, e di origini culturali e familiari miste, che abbiamo invece diritto e bisogno di ritrovare pace e fraternità.
Il nodo emotivo principale sfruttato da quelle operazioni politiche di parte è la vicenda delle "foibe", che è perciò necessario incominciare ad affrontare e definire, per drammatica, dolorosa, delicata e lontana che sia, nella sua natura e dimensione reale. Perché la verità, a differenza dalle propagande, fa bene a tutti.
Vi proponiamo perciò un'intervista introduttiva al problema fatta da Marco Barone alla giornalista e studiosa indipendente triestina ***Claudia Cernigoi****, autrice in argomento di ricerche ed opere fondamentali ma troppo spesso disattese perché si rivelano molto più accurate ed equilibrate di quelle diffuse da autori che ne hanno invece ricavata facile celebrità.*

Claudia Cernigoi, come possiamo presentarti?
Sono una giornalista che dopo avere indagato sulla strategia della tensione (neofascismo, stragismo, "misteri d'Italia"), ad un certo punto ha iniziato a dedicarsi alla ricerca storica sulla seconda guerra mondiale, Resistenza, collaborazionismo e poi, di conseguenza, anche le "foibe". In effetti sono diventata "famosa" proprio per via delle mie ricerche sulle foibe, anche se, voglio precisare, non ho studiato solo le foibe.

Come si può definire il revisionismo storico, e gli usi che vengono fatti del Giorno del ricordo vi rientrano in qualche modo?
Il termine "revisionismo storico", di per se stesso, non dovrebbe avere un significato negativo. Ovvio che se si scoprono nuovi documenti che permettono di leggere in ottica diversa fatti prima interpretati in un certo modo, "rivedere" le interpretazioni storiche è doveroso e non negativo.
Il fatto è che una parte della storiografia, che più che storia fa politica, anzi, propaganda politica, ad un certo punto ha deciso di dimostrare, storicamente, la negatività politica del movimento di liberazione, comunista e non nazionalista, e pertanto si sono iniziati a leggere i fatti storici in un'ottica che storica non è, ma politica. Ne consegue che si è iniziato anche a dare valutazioni politiche (e morali, cosa per me inaccettabile quando si parla di storia) sugli eventi storici.
Faccio un esempio: quando si condannano le esecuzioni (sommarie o no) di oppositori politici da parte delle forze della Resistenza, senza considerare che tali eventi si sono svolti durante una guerra mondiale che causò milioni di morti, la maggior parte civili, si perde di vista ogni ricostruzione storica, pretendendo di valutare con i nostri valori morali del tempo di pace ("voi che vivete sicuri nelle vostre tiepide case", scriveva Primo Levi) le azioni avvenute in un periodo in cui, come diceva una canzone partigiana "pietà l'è morta".
Dove la guerra non l'avevano iniziata i partigiani, né i comunisti, né, dalle nostre parti, la Jugoslavia, ma l'avevano iniziata il nazismo ed il fascismo. Non ci fossero stati il nazismo ed il fascismo a dichiarare guerra al mondo intero, gli aggrediti non si sarebbero difesi e non avrebbero avuto bisogno di uccidere nessuno.
E non riconoscere questo semplice dato di fatto è revisionismo storico in senso negativo.
Quanto al giorno del ricordo, è una ricorrenza voluta in particolare da una lobby trasversale che vuole negare i crimini fascisti cercando di trasmettere l'idea che la Resistenza, soprattutto quella jugoslava, è stata una cosa negativa e non una lotta popolare di liberazione.

Ma cosa si intende oggi per vicenda delle foibe?
Gli storici Pupo e Spazzali scrivono che quando si parla di foibe ci si riferisce alle violenze di massa a danno di militari e civili, in larga prevalenza italiani, scatenatesi nell'autunno del 1943 e nella primavera del 1945 in diverse aree della Venezia Giulia e che nel loro insieme procurarono alcune migliaia di vittime. E che è questo un uso del termine ormai consolidatosi , oltre che nel linguaggio comune, anche in quello storiografico, e quindi andrebbe accolto, purché si tenga conto del suo "significato simbolico e non letterale".
Questo è un altro esempio di revisionismo storico in senso negativo. Come può una storiografia seria parlare di "significato simbolico e non letterale" relativamente a dei fatti storici? Se una persona è stata fucilata non è stata infoibata, e quindi perché dichiararla tale in modo "simbolico", se non per creare confusione in chi cerca di comprendere davvero questi eventi?

E i numeri reali di morti trovati in quelle cavità?
Sintetizzando, possiamo distinguere due periodi storici. Il primo è quello immediatamente successivo all'8 settembre 43, in Istria, quando una sorta di *jacquerie* seguita al tracollo dell'esercito italiano causò circa 200 morti (effettivamente gettati nelle foibe), tra esponenti del fascismo, vittime di rese dei conti e di vendette personali, trovati poi in cavità naturali (foibe) o artificiali.
Considerando che le fonti naziste e fasciste stesse sostennero che per "ripristinare l'ordine" in Istria dopo l'8 settembre fecero circa 10.000 morti con devastazioni di villaggi e campagne, esce però spontanea la domanda su quale fu il vero martirio del popolo istriano.
Invece nel maggio 1945 a Gorizia, Trieste e Fiume, dove l'Esercito jugoslavo (che era un esercito Alleato e non "cobelligerante" come era l'esercito del Sud italiano) prese il controllo del territorio, vi furono moltissimi arresti di membri delle forze armate − che, ricordiamo, essendo stato il Litorale Adriatico staccato addirittura dalla Repubblica di Salò per essere annesso al Reich germanico, avevano giurato fedeltà direttamente a Hitler − e di civili collaborazionisti.
In tutto risultano effettivamente prelevate e morte da Trieste meno di 500 persone, 550 da Gorizia, circa 300 da Fiume. Ma la maggior parte furono militari internati nei campi di prigionia e morti di malattia; da Gorizia e Trieste circa 200 furono i prigionieri condotti a Lubiana o nei posti ove avevano operato e processati per crimini di guerra (tra essi rastrellatori, torturatori, l'ex prefetto di Zara Serrentino che come Presidente del Tribunale speciale per la Dalmazia aveva comminato moltissime condanne a morte di antifascisti), ed infine vi furono le vittime di esecuzioni sommarie e vendette personali.

Ma nelle "foibe" triestine, accuratamente ispezionate, furono trovate e riesumate in tutto una cinquantina di salme, 18 delle quali dall'abisso Plutone, dove gli assassini erano criminali comuni e membri della Decima Mas infiltrati nella neocostituita Guardia del popolo, che a causa di tali delitti furono arrestati dalle stesse autorità jugoslave che li condannarono a varie pene.
Per questo motivo io non ritengo storicamente valido il concetto di "foibe", perché in esso vi è una tale diversità di casi di morte da non poter rappresentare un "fenomeno" a sé stante. Se si esclude, naturalmente, la teoria che va ormai per la maggiore sull'argomento, e cioè che queste furono le "vittime" della "ferocia slavo comunista", teoria che non ha alcun valore storiografico.

Cosa voleva dire essere partigiani a Trieste? Cosa voleva dire vivere qui le persecuzioni naziste e fasciste?
I partigiani a Trieste facevano parte dell'organizzazione Unità Operaia-Delavska Enotnost e lavoravano in clandestinità nelle fabbriche o facendo opera di propaganda e qualche azione specifica in città. Non si sa molto del loro lavoro, purtroppo, su questo la ricerca storica è stata carente.
Le repressioni furono ferocissime, coinvolsero non solo i militanti ma anche i loro familiari, le persone arrestate venivano torturate con ferocia, inviate nei lager, uccise in Risiera, molti morivano cercando di scappare o sotto le torture.
Cito soltanto le esecuzioni di maggiore entità avvenute a Trieste nel 1944: 71 ostaggi fucilati ad Opicina il 3 aprile, 51 impiccati il 23 aprile nell'attuale Conservatorio, 11 impiccati a Prosecco il 29 maggio, 19 fucilati ad Opicina il 15 settembre, i 5 membri della missione alleata Molina il 21 settembre.

Perchè è importante contestualizzare gli eventi nella questione foibe?
A questa domanda penso di avere già in parte risposto prima. Quando, in sede di dibattito pubblico, il professor Raoul Pupo, alla mia affermazione che parte del CVL-Corpo Volontari della Libertà di Trieste fu arrestata dagli Jugoslavi perché si erano rifiutati di consegnare loro le armi, come prevedevano gli accordi firmati dal CLNAI-Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia con gli Alleati (e la Jugoslavia era un Paese alleato, come Usa e Gran Bretagna), asserì che io ragiono come nel 1945, penso che in realtà mi abbia fatto un complimento come ricercatrice, al di là delle sue reali intenzioni.
Infatti per capire cosa accadeva nel 1945 dobbiamo considerare la situazione e le mentalità del 1945, cioè il fatto che l'Europa intera, e non solo Trieste, usciva da una guerra mondiale che aveva causato stragi, fame, distruzione e disperazione immense. E che in queste regioni le autorità italiane avevano cercato di annullare le popolazioni autoctone slovena e croata, non solo impedendo loro di parlare nella propria lingua, ma anche con la violenza, bruciando villaggi e deportando in massa civili, vecchi, donne e bambini, che per la maggior parte morirono di stenti nei campi di prigionia come Arbe e Gonars.
In una situazione simile a me viene in mente la poesia di Brecht, *"noi che volevamo apprestare il terreno alla gentilezza, noi non si poté essere gentili"*.

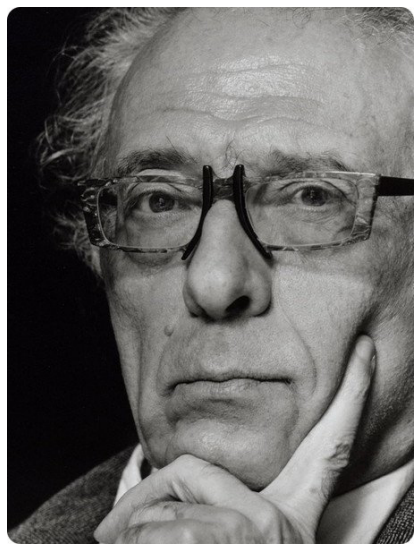
La visita del sindaco di Roma Alemanno alla foiba di Basovizza può essere considerata provocatoria verso la Resistenza ?
Non credo particolarmente. È da anni che tutti (dalle istituzioni statali e locali ai naziskin di varia estrazione, a Padania Cristiana, alle organizzazioni degli esuli) vengono in pellegrinaggio sulla foiba di Basovizza.
Escludendo le istituzioni, che semplicemente hanno fatto propria la teoria degli "opposti estremismi", nel senso che vi sono stati sia i crimini dei nazisti e fascisti che quelli dei partigiani ("*accostamento aberrante*", lo definì più di trent'anni fa il professor Miccoli dell'Università di Trieste), in genere si tratta di un segno fideista di anticomunismo e di sostanziale apologia del fascismo, con dovizia di saluti romani e grida "camerati presenti". Alemanno non può certamente fare peggio di costoro.

Quanto può essere educativa o diseducativa la pratica attuale di condurre scolaresche in visita alla foiba di Basovizza?
Sarebbe educativa se si contestualizzasse e si spiegasse la reale entità del "fenomeno". Ma dato che la visita alla foiba di Basovizza è vista normalmente come il contraltare a quella alla Risiera di San Sabba, ciò che rimane ai ragazzi è l'idea che vi furono appunto due "opposti estremismi", cioè "due ideologie" che provocarono in Europa drammi equivalenti. Con il sottinteso elogio della "zona grigia", del qualunquismo di coloro che non si schierarono e lasciarono che gli altri prendessero le decisioni (e le armi) aspettando che qualcuno vincesse.
Così come vengono invece fatte, queste visite sono in effetti molto diseducative.

Si parla di un tuo nuovo lavoro e libro, di che si tratta?
Di uno studio sull'Ispettorato Speciale di Pubblica Sicurezza per la Venezia Giulia (1942-45), noto anche come "banda Collotti", dove oltre a raccontare l'operato di questo feroce corpo di repressione fascista e collaborazionista finisco col parlare della Resistenza nella nostra zona ed anche delle ripercussioni effettive che tutti questi eventi ebbero nel dopoguerra.

Marco Barone

Giampiero Mughini, il “caso Svevo” e l’immagine giornalistico-letteraria delle complessità triestine



Accade ogni tanto che vengano scritti libri ambientati a Trieste senza conoscerla direttamente, ma intepretandola attraverso le pagine dei suoi autori e da quanto ne scrivono altri, anche sui giornali. E gli esiti sono perciò spesso, ed ovviamente, problematici.
Ma a volte anche interessanti, oltre che per quelli che possono essere valori intrinseci della singola opera letteraria, proprio per comprendere quali immagini di sé proietta la città sullo schermo meno tracciato di chi non ci vive.
È il caso di Giampiero Mughini, giornalista e personaggio televisivo dalla vita politica e professionale varia, tumultuosa e discussa, col suo libro ***In una città atta agli eroi e ai suicidi – Trieste e il “caso Svevo”****, edito da Bompiani, che ha suscitato perciò la nostra curiosità e questa recensione con intervista realizzate da Luca Lopardo.*

“Io non so che fare di uomini. Ho bisogno di eroi”. Lo scrisse Scipio Slataper, in una lettera di cento anni fa o giù di lì. Eppure, quale pensiero più ingombrante e attualissimo, in questa italietta paracula in cui appare sufficiente avere un’opinione, e magari esporla, per divenire dei guru capaci di generare odii e appartenenze?
Deve aver ragionato così, Giampiero Mughini, nel pescare accuratamente dal mazzo una frase, e un’idea, profondamente sentita e calpestata con becera violenza dallo squallore degli odierni barbari: sipario perfetto a dipanarsi sul ritratto della meravigliosa Trieste che fu.
Un affresco particolarissimo, quello di Mughini, in cui Trieste non è mai oggetto della narrazione, ma uno sfondo vago e onnipresente catapultato in primissimo piano dalle gesta dei suoi eroi e suicidi illustri, che tanto diedero ottenendo scarsamente in cambio, da questa città a loro così dannatamente “atta”.
L’eroe per eccellenza è, ovviamente, Italo Svevo. È lui, e nessun altro, ad aver spinto Mughini ad avventurarsi in un’impresa editorialmente persa in partenza, e lui lo sapeva bene (*“ma se uno scrittore non si mette nei guai, che razza di scrittore è?”*).
Il libro nasce espressamente dall’esigenza di rendere al genio di uno dei più grandi maestri del Novecento una piccola parte del debito –immane- contratto nei suoi confronti: dagli italiani, che ne snobbarono e umiliarono l’arte e la vita intera con la più schifata indifferenza possibile; ma anche e soprattutto dai triestini e la stessa Trieste, dove uno Svevo già consegnato dagli europei alla Storia della letteratura mondiale non seppe trovare posto in un dimenticabilissimo compendiuccio locale sui “migliori scrittori triestini”.
Da non crederci, giusto? Eppure.Eppure. Un delitto assurdo e che ancora grida vendetta, il silenzio attorno a Svevo. Per lui come per tanti altri nella Storia, gli applausi del pubblico, tanto innatamente tardo nel recepire il genio quanto lestissimo nell’avvinghiarsi alla mediocrità, giungeranno postumi. Ed è quasi in sfregio a tale ignoranza, così orgogliosamente esibita dall’Italia verso uno dei suoi geniacci più limpidi, che Mughini inizia a parlare di Svevo dalla sua fine: da quel tragico incidente stradale del 1928, che segnò al contempo la morte di Ettore Schmitz, e l’inizio dell’ascesa stellare di un magistrale narratore, che forse anche questo seppe immaginarsi quando, alla sua unica figlia in lacrime sul letto d’ospedale a Motta di Livenza, sussurrò serafico: “*Non piangere, Letizia. Non è niente morire*”.
Italo Svevo e il suo caso, l’inconsolabile travaglio interiore da liberare su pagine immortali, e placare discorrendo in dialetto triestino delle amate cose. Ci sono le sigarette, il sogno mai sopito di assurgere alla celebrità che sentiva di meritare, le dormite con in braccio uno Shakespeare tradotto in tedesco, e quel rapporto trentennale con la moglie Livia Veneziani non così idilliaco quanto piacerebbe pensare. E poi, tra le mille avversità incocciatesi sui tre romanzi, ci sono le missioni d’affari a Londra, direttamente dalla Regina, e l’incontro con Joyce a cui dovette la gloria in Francia, e l’amicizia con quell’Eugenio Montale che per primo, fra i grandissimi, seppe coglierne il genio ed ebbe in Trieste una seconda casa, tanto era ospite fisso di Villa Veneziani.
Ci sono aneddoti, tanti, gustosi. Ma Svevo è solo l’attore principe. Tanti altri, più o meno noti, sono gli eroi e i suicidi dell’affresco di Mughini. Dal già citato Scipio Slataper, che a vent’anni descrisse la vita a Trieste “*uno strazio terribile*”, al geniale filosofo Carlo Michelstaedter, suicidatosi con un colpo di pistola appena 23enne, e a lui seguirono i suicidii della di lui fiamma russa e del fratello un decennio dopo. Straordinari poi i racconti su Silvio Benco e Umberto Saba, la leggendaria libreria in Via San Nicolò 30 e talune sue commesse anche loro suicide.
Nel suo narrare con estrema sontuosità, Mughini diseppellisce storie dimenticate. Dal grande esodo istriano-dalmata, a una delle due eroiche insurrezioni popolari triestine del primo maggio 1945 contro i tedeschi (tutt’altro rispetto alle gonfiatissime “4 giornate” di Napoli), al dramma delle foibe che Mughini ritiene “da sempre taciuto nei salotti buoni della sinistra in nome delle simpatie di Togliatti per il Comandante Tito”, nonché empiamente rappresentato dalla vicenda di Norma Cossetto.
Il saggio (romanzato) di Mughini è un testo brillante, leggiadro. Parte in quarta, infine vagamente rallentando nel capitolo finale, con un’impegnativa collazione fra alcuni tratti peculiari delle due edizioni di *Senilità* (del 1898 la prima stampa, la seconda apparsa nel 1927).
Un libro, al solito, tanto pregevole quanto ignorato dai più (specie a Trieste: vi ricorda qualcosa?). Mughini lo chiude con uno splendido poscritto, recante all’ultima riga un’immagine di Trieste che più fulminanti di così si è Odino: “*Un frusciare come di anime che non si davano pace, almeno così a me parve*”.
Per uno capitato qui cinque o sei volte in vita sua, e sempre di sfuggita, applausi a Mughini. Niente male davvero.

Intervista all’autore

Abbiamo incontrato Mughini in dicembre, a seguito di una presentazione avvenuta a Gradisca d’Isonzo. Una chiacchierata piacevole e garbata, com’è nello stile dell’autore.

Stasera del suo libro si è parlato poco.
Del libro se n’è parlato abbastanza, in questi giorni. E lì, chi vuole comprarlo lo faccia; per gli altri ci sono i barbari, i Fabio Volo (ride).

I barbari. Alessandro Baricco ha scritto che per proteggersi dai barbari la soluzione migliore sarebbe accettarne la contaminazione, senza innalzare barriere. Lei che ne pensa?
D’accordissimo. C’è sicuramente bisogno di comunicazione, tutti i dialoghi devono essere possibili. Detto questo, io non voglio scendere troppo in basso. Io rispetto tutti: vorrei anche che tutti rispettassero non me, bensì quello che io amo: non mi sembra sia così.

I giovani non le piacciono.
I giovani sono arroganti, o quanto meno *sembrano* arroganti. Io non pongo barriere di nessun tipo: mi auguro che un dialogo sia possibile tra le generazioni, le culture, le esperienze. Non sono sicuro che questo avverrà.

C’è un difetto di comunicazione tra giovani arroganti e anziani conservatori.
Sicuramente, ma non sono io che creo quest’incomunicabilità, magari mettendomi su un piedistallo a impartire lezioni: non ci penso neppure. I ragazzi hanno diritto alla gioventù, a vivere il loro tempo, ma a volte ti rendi conto che sembrano non cercare un senso.

Magari 17 anni di berlusconismo, l’assuefazione a una certa televisione, a certi disvalori, linguaggi…
Non credo. Lei mi deve perdonare: nessuno impone nulla a nessuno; io le sto puntando forse una pistola? Non mi pare. Ognuno vede, legge, ascolta quello che vuole. Non c’è mica Hitler. La società odierna è libera, variegata: se uno si fa imporre le cose è perché è cretino. Se uno guarda “L’isola dei famosi” non fa un peccato, ma è cretino.

Mai avuta l’illusione di poter istruire le masse?
Assolutamente no. Mi ritengo fortunato se riesco a parlare con tre persone.

Non si pone neanche il problema di trovare una soluzione, quindi.
E che sono, Rambo? Se lo fossi, la troverei. Non ne vedo, e me ne dispiaccio per i suoi figli. Ma non vedo in nessuno la disponibilità a capire che la soluzione, forse, ora non c’è. Il Paese è in una difficoltà estrema. Inutile fare manifestazioni rompicoglioni, specie con la violenza di quei cretini a Roma. Cretini, lo ripeterò sempre. E che non sono solo una frangia.

Siamo alla fine di un ciclo?
Direi che “fine di un ciclo” è eccessivo. Non è l’Apocalisse. Certo, il mondo è cambiato: in meglio e in peggio, rose e spine. Bisogna capire questo e adeguarsi. Ora che ho la mia età capisco che tutto è in gioco; è tutto molto difficile: chi non se ne rende conto è perduto. Chi pensa che lo Stato potrà continuare a pagare per tutti si sbaglia. Si parla sempre di tagli: ma dalle pensioni, al pubblico impiego, nessuno vuol tagliare nulla. Non ci sono soldi, che vuoi fare? Tagli il sistema di vita del ceto medio? L’hanno già fatto, la crisi c’è già: chi prima prendeva tre milioni di lire, oggi con 1.500 euro cosa fa?

Forse, come diceva Edmondo Berselli, bisognerebbe abituarsi ad essere più poveri.
Mi fa piacere che lei citi Berselli. Ha ragione. Ma mi perdoni: io avrò una trentina di camicie. Da anni. Non ne comprerò più, mi bastano per i prossimi 50 anni. Eppure, pensi al numero di negozi che danno lavoro a chi vende camicie. Non si capisce che è tutto una catena. È una catena il capitalismo, che comunque è la cosa migliore mai inventata nella storia dell’uomo, visto che prima c’erano solo povertà e miseria ovunque.

E internet?
Lei lavora per un giornale, giusto? Ecco: internet mangia i giornali. Non so se mi sono spiegato.

Luca Lopardo

Le vie delle foto

Si aprono ufficialmente le candidature a ***“Le vie delle Foto”*** *che si terranno dal 1 al 31 Ottobre 2012, un’occasione perfetta per tutti i fotografi professionisti e non.*
Anche quest’anno Trieste verrà colorata da meravigliose fotografie ed ospiterà il talento di numerosi fotografi.
Infatti il progetto “Le vie delle Foto” nasce e viene sviluppato come una mostra collettiva composta da tante mostre singole dislocate nel centro.
La mostra è dedicata a chi coglie il dettaglio e l’attimo, a chi ama lo scatto perfetto e a chi semplicemente si diverte a dipingere la realtà a modo suo.
Noi abbiamo fame di arte e idee, e voi?
Le iscrizioni devono essere effettuate entro e non oltre il 1 Giugno 2012 mandando il materiale all’ indirizzo e-mail info@leviedellefoto.it o chiamando il numero 345 2911405 .
Basterà compilare il relativo modulo che troverete direttamente nella home page del sito ***www.leviedellefoto.it*** *.*

Gli oroscopi sono tradizione antichissima che ha diversi livelli di dignità, dalla saggezza millenaria profonda e raffinata del cinese Yi Jing (I Ching), il Libro dei Mutamenti, a scemenze assolute e nocive che noi non siamo disposti a pubblicare. Abbiamo scelto perciò di fornire un servizio che si avvicini ai livelli più nobili, offrendovi per ogni numero un gruppo di 12 massime, numerate senza associazione espressa ai segni astrologici convenzionali.
Così l'aderenza delle massime ai momenti personali apparterrà sia al mistero dell'imponderabile che alla vostra sensibilità e riflessione critica.

1. Ogni giorno, per oscuro e difficile che sia, può essere quello della rinascita.

2. La vita inizia come dono della natura,ma continua come dono della saggezza.

3.L'uso della forza quando non è indispensabile diventa soltanto stupidità.

4. È meglio farsi una quantità di nemici che perdere o tradire un vero amico.

5. Seminare il bene può sembrare inutile. Ma attecchisce dove nemmeno immagini.

6. Cerca di accorgerti del valore delle persone e delle cose prima di averle perdute.

7. Viaggi e studi non possono dare saggezza a chi non la sa maturare da sé.

8. Chi insiste ad imboccare tutte le strade che trova non arriva mai da nessuna parte.

9. Se si potesse vincere gridando, gli asini ed i pappagalli sarebbero invincibili.

10. Si può essere ricchi perché si hanno molte cose. O perché non le si desiderano.

11. Il coraggio vero non consiste mai nel non avere paura, ma nel riuscire a superarla.

12. Ci sono situazioni in cui la semplice verità può essere il tuo avvocato migliore.

UNA VOCE DAGLI U.S.A.

Me presento: Livio Ferenaz, 248 Old Burnt Hickory Rd, Acworth, Georgia, U.S.A. – ex via dei Leo 11, Trieste, F.T.T. (Free Territory of T.). Nato del 34 XXII E.F. (quela volta iera obligo scriver l'era fassista) e batesimà sei mesi dopo. Ma desso el prete de San Vincenzo de Paoli no ga records del batizo, forsi i vol soldi.
Mama Ida, papà Narciso, eletricista maritimo de San Giacomo. Nono Giovanin Ferenaz foghista del Lloyd Triestino, naviga-lavora-e-tasi. Nono Carlo Coceani che prima iera Hocevar, 4 ani de guera per l'Austria. Galizia e fronte italian. Nona Valeria Cibron Hocevar, e dopo Coceani, la iera sul molo co xe vignù i taliani e una vecia ga zigà: povera Trieste in che man che te son finida!.

150 anni dopo

Adesso i fa 150 de l'unità d'Italia. Domande: perché i mandava i carabinieri piemontesi al sud? Perché i militari de leva triestini iera ciamai "allogeni"? Perché a Trieste i ga fato sparir statue e monumenti de l'Austria? Perché mia nona Neta, Aneta Cibron, venderigola in Ponterosso cola medaia de Cavalier del lavoro, no la podeva parlar sloven in piaza cole le altre babe?
A noi pici la maestra dela scola Umberto Gaspardis ne diseva che semo fortunai de eser taliani perché gavemo Re Toio III. Che con Benito, che voleva eser Cesare e xe finì Vespasiano, a una zità che prima gaveva 3 lingue uficiali ghe ga cambià anche i nomi e cognomi, fazendoli diventar lianta per forza. E desso tuti "toscaneggia" quasi che i se vergogna anche del dialeto.

La via del mare

El Governador del Alto Adige Südtirol ga dito che lori no celebra niente, e i se ga fato rispetar cole bombe soto le linee eletriche. Noi inveze semo andai pel mondo.
Mi go fato dal 52 al 57 Società Italia, scola alberghiera de bordo in via Lazareto, cominciando a navigar a 17 ani come picolo de camera sul Andrea Doria, che iera top heavy e rolava roba de mati, e el personal de camera pagava le roture de piati e biceri. Dopo go anca fato 3 ani de Costa sul "Franca C.", prima nave europea de crociera nei Caraibi. E con 10 ani de maritimo l'INPS me dà euro 130 de pension. Lavorando più ore del orologio pagai per solo 8 ore nel Paese del "leinonsachisonoio".
Go lassà el Giulio Cesare a New York nel 64, e son citadin U.S.A. del 22 genaio 1969. Son qua de quasi zinquanta ani, ma me fa fota veder Trieste andar a remengo!

Vola colomba…

L'ultima volta che son vignù a Trieste iera dicembre-genaio 90/91. Ma no vegno più. Me fa rabia quei che governa. E tuti quei che se ga fato insempiar dei lianta anche lori, con Palmiro Togliati mezo rusko che ghe ga molà l'Istria a Tito e ga rovinà Trieste coi esuli. Cantadone vola colomba biianca vola...
Nei ani 50, co' iera ancora el Corriere di Trieste e Voce Libera, dopo che xe tornà le pignate semo an dai ale 3 de note con nono Carlo Coceani ex Hocevar a firmar per tignir el Fronte de l'Indipendenza sule liste eletorali. Mentre che la nave Toscana ne portava via 1/4 de triestini in Australia. Vola colomba....
Desso ga serà fina el Cafè dei Speci, e la RAI ga mandà un filmato su Trieste. Parla de tuto fora che del Porto. La Hack, scola de Duin, do babe de Fiume, Grota gigante. Ma niente triestini, che oramai xe come le mosche bianche. Vola colomba…
Anche se par che quei che no xe andai in Australia per farghe posto ai esuli se ga finalmente inacorto del Più Grande Bidon. Che cola scusa del patriotismo e la propaganda del Mis de paura de Tito i lianta xe tornai. I ne ga rovinà la zità, i ne ga serà i cantieri San Marco e i vol far del porto un molo per caìci. Mentre che Grimaldi ga fato 16 containerships a Pola, Fiat fabrica auti in Serbia e po' li spedissi de Koper! Vola colomba…
A Trieste xe stada fata la prima elica (Ressel) e le prime motonavi de 25.000 tonelate, Vulcania e Saturnia de Cosulich, e desso no gavemo gnanca un sandolin. Zà nel 52 gavemo portà l'Augustus a Zena, cità del belìn. E rivai qua i zenesi ne ga dito: ma cussa ti fe qui, siete slavi e austriaci! Giulio Cesare, Augustus, Europa, Asia, Africa, Oceania, Nettunia, navi fate a Trieste coi soldi del GMA, (Governo Militare Alleato) e sparide a Genova. Vola colomba... e magari de qualche altra parte.

La storia è maestra di vita

Par strano che i triestini, ex austriaci metà slavi e fati Balilla per forza, cola propaganda del Mis i sia diventai più taliani dei lianta veri, e che i se lassi anca contar la storia de Trieste ala riversa.
Come quela dela Polizia Civile, i Cerini muli nostri, e dei spari in Piaza Grande. Quei giorni a Monfalcon el Mis pagava lire 3.000 a testa per far "dimostrazioni spontanee" a Trieste. In Piaza Grande sti patrioti a pagamento i ga comincià a sparar sui Cerini, e i muli ga risposto! Anche Sant'Antonio xe sta roba del Mis e studenti che i tirava cogoli dela strada ai muli Cerini, che se ga difeso! I "studenti" ga anca svaligià el Fronte de l'Indipendenza, in Corso sora Pitassi.
Co' i triestini doveva partir per l'Australia col Toscana dela stazion Maritima, el vescovo Santin el sindaco Bartoli, esuli rovignesi, li saludava dela riva pensando che cusì i lassa lavor apunto pei sui esuli. E a sti dò i nostri muli ghe tirava zò de bordo biceri, mostrando un grando linziol dove che i gaveva scrito "la Madre torna e i figli partono".
I triestini xe andai col'Austria nel 1382. Dante col naso a ganzo ga tirà i crachi 4 ani dopo. E desso Trieste xe come el conte Ugolino, che Dante disi che xe morto de fame.

Ma l'alba è già

A Roma xe sempre un Uficio Speciale de pignate per vender l'Alabarda come fero vecio. Ma sti giorni el Picolo disi che i treni austriaci torna a Trieste. E forsi che el Porto Franco Nord sarà de novo busy senza più quel mona de Sgarbi, che el vadi pitosto del brivec.
Con questa mia ve mando 5 dolari, che sora scrivi: in God We Trust. Forza e coragio.

Livio

LA VOCE *del popolo*

rubrica de pensieri e vite triestini restai e dela diaspora

PUBBLICITÀ SULLA VOCE DI TRIESTE

Chi desidera inserire pubblicità sulla Voce a stampa e in rete, o raccoglierla per essa (guadagnando la relativa percentuale), può contattarci alla mail: **ass.libera.informazione.trieste@gmail.com**
al numero di cellulare **(+39) 330 480 243** o scriverci all'indirizzo postale:
A.L.I.-Associazione Libera Informazione – La Voce di Trieste
I 34129 Trieste, via San Maurizio 2

Le richieste di inserzioni pubblicitarie verranno evase nell'ordine di arrivo. Il giornale si riserva l'accettazione e le eventuali proposte di modifica delle pubblicità proposte; non pubblica pubblicità relative al gioco d'azzardo o ad attività che abbiano implicazioni etiche negative o di responsabilità penale.